

Il “venerdì della rabbia”. L’Onu in campo: “Basta violenze”. Al Sisi autorizza la polizia a sparare

Nuove manifestazioni di protesta sono attese oggi al Cairo per il “venerdì della rabbia” indetto dai Fratelli musulmani contro l’operazione di polizia lanciata due giorni fa contro i loro sit-in al Cairo, in cui hanno perso la vita quasi 600 persone. Dopo la condanna espressa da numerose capitali, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha lanciato un appello a tutte le parti coinvolte in Egitto, perché diano prova di «massima moderazione». Le manifestazioni in programma oggi partiranno da tutte le moschee del Cairo e convergeranno verso piazza Ramsis, stando a quanto precisato su Twitter dal portavoce dei Fratelli musulmani, Gehad el-Haddad. «Nonostante la sofferenza e il dolore per la perdita dei nostri martiri, gli ultimi crimini commessi dai golpisti hanno rafforzato la nostra determinazione a mettervi fine», si legge in un comunicato diffuso dal movimento. Stando all’ultimo bilancio delle vittime di mercoledì scorso, sono almeno 578 le persone rimaste uccise nell’operazione di polizia e nei successivi scontri, mentre più di 3.500 sono quelle rimaste ferite. **ECCO GLI AGGIORNAMENTI IN DIRETTA:**

11.45 - I FRATELLI MUSULMANI: RESISTERE FINO ALLA VITTORIA - «Il popolo egiziano continuerà la sua resistenza pacifica fino a che i golpisti non se ne andranno»: è il testo di un comunicato della guida dei Fratelli musulmani, Mohamed el Badie. Intanto, l’esercito egiziano presidia i siti strategici al Cairo, mentre si sta estendendo la chiusura delle strade di accesso al centro della capitale. Si passano i checkpoint solo a piedi, dopo estenuanti controlli. 10.58 - ATTACCHI NEL NORD DEL SINAI, 14 MORTI - È di almeno 14 morti e oltre 60 feriti, in gran parte uomini della sicurezza, - rende noto una fonte della sicurezza all’agenzia di stampa Xinhua - il bilancio degli attacchi condotti nelle ultime 48 ore da militanti contro agenti della polizia e soldati dell’esercito nella città di Arish, nel nord del Sinai. 10.57 - SALE L’ATTESA PER 28 MARCE AL CAIRO - Saranno almeno 28 le marce convocate per le 13.30 odierne dall’Alleanza per la Democrazia e contro il Golpe al Cairo. Tutte, si legge in una nota riportata da al Jazira, si dirigeranno verso piazza Ramses dopo la preghiera del venerdì nelle moschee. «La nostra -afferma la nota- è una rivoluzione pacifica e continueremo a mobilitarci nelle strade senza violenza né sabotaggi che diano ai capi del golpe un alibi per restare al potere». Gli esponenti dell’Alleanza, nella quale trova spazio preponderante la Fratellanza Musulmana, godono dell’appoggio di influenti religiosi, come il sunnita Yusuf al Qaradawi, che ha invitato egiziani e musulmani di tutto il mondo arabo a scendere nelle strade. 10.32 - I MEDICI: RISCHIO EPIDEMIA - In Egitto si sta consumando «un vero massacro senza precedenti per la sua atrocità, compiuta con una grande vergogna verso i civili della stessa popolazione. È un massacro in famiglia». Lo afferma Foad Aodi, presidente di Amsi (Associazione medici stranieri in Italia) e Comai (Comunità mondo arabo in Italia). Con centinaia di morti accertati e un «numero altissimo di cadaveri per terra che non possono essere trasportati dai mezzi di soccorso», avverte inoltre il medico, c’è anche «un grande rischio epidemia». Per questo, i sanitari sul posto «riferiscono che sono stati bruciati numerosi cadaveri». 10.15 - TELEFONATA MERKEL-HOLLANDE - La cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente francese Francois Hollande discuteranno a telefono la crisi egiziana alle ore 14.00. Lo ha reso noto una fonte diplomatica. Ieri il presidente francese aveva evocato la minaccia di una «guerra civile» in Egitto e aveva invitato le autorità egiziane a revocare immediatamente lo stato di emergenza. 9.30 - CAIRO, CITTA’ BLINDATA - L’esercito egiziano ha consolidato la propria presenza nel centro del Cairo in vista delle manifestazioni convocate in quello che i Fratelli Musulmani hanno definito il «giorno della collera. I militari hanno rafforzato le posizioni soprattutto nell’area di piazza Tahrir e pressi i ponti sul Nilo. Le vie che conducono alla piazza epicentro della protesta di due anni fa sono state chiuse e occupate dai blindati delle forze armate. 9.13 - RICHIAMATO L’AMBASCIATORE AD ANKARA - Il ministero degli Esteri egiziano ha richiamato il suo ambasciatore ad Ankara per consultazioni. Si tratta di una risposta allo stesso provvedimento preso dal primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan, che ieri aveva convocato il proprio inviato diplomatico al Cairo Huseyin Avni Botsali per consultazioni sugli eventi in corso in Egitto. Mercoledì Erdogan e il presidente turco Abdullah Gul avevano definito «assolutamente inaccettabile» la repressione messa in atto dal governo del Cairo dei sit-in pro Morsi e chiesto l’intervento della comunità internazionale per fermare il massacro. 8.45 - LA SFIDA DEI FRATELLI MUSULMANI - I sostenitori del deposto presidente egiziano Mohammed Morsi resisteranno «in modo pacifico» e «fino a quando il golpe svanirà». Parola della Guida Suprema dei Fratelli Musulmani, Mohammed Badie, che nel ‘Giorno della rabbia’ ha dichiarato che «il popolo, che manifesta pacificamente nonostante la ferocia che impone il colpo di Stato militare, resisterà fino a quando il golpe svanirà». Badie ha aggiunto che i manifestanti in Egitto sono la prova della resistenza al governo militare e ha affermato che «il falso potere dato all’esercito si riflette nelle crudeli stragi nella moschea di Rabaa al-Adawiyeh e in piazza al-Nahda» al Cairo. 8.00 - LA PRESIDENZA: OBAMA INCORAGGIA LE VIOLENZE - I commenti del presidente degli Stati Uniti Barack Obama sulla situazione egiziana non si basano sui «fatti» e rafforzano i gruppi violenti. Così la presidenza ad interim dell’Egitto, guidata da Adly Mansour, ha contestato la posizione dell’inquilino della Casa Bianca che ha condannato l’uso della forza contro i civili e minacciato di interrompere la collaborazione militare con il Cairo. L’Egitto sta affrontando «atti di terrorismo che prendono di mira istituzioni di governo e siti vitali, come decine di chiese, tribunali, stazioni di polizia e istituzioni pubbliche e private», si legge in un comunicato della presidenza. «Gruppi armati violenti hanno come obiettivo la perdita di vite umane e le basi della civiltà egiziana, tra cui librerie, musei e giardini pubblici», prosegue il testo. «La presidenza teme che le dichiarazioni (di Obama, ndr) non basate sui fatti possano rafforzare i gruppi armati violenti e incoraggiarli nel loro percorso anti-democratico», aggiunge la presidenza. 1.42 - L’ALTOLA’ DELL’ONU - Il Consiglio di sicurezza dell’Onu chiede a tutte le parti la fine delle violenze in Egitto e esorta alla massima moderazione. Lo afferma l’ambasciatore argentino Maria Cristina Perceval. «I membri del Consiglio di sicurezza ritengono sia importante mettere fine alla violenza in Egitto e che tutte le parti esercitino la massima moderazione», afferma l’ambasciatore argentino all’Onu. Il Consiglio si è riunito d’urgenza in seguito all’escalation delle tensioni in Egitto e su richiesta di Francia e Gran Bretagna.

[Quelle donne in lacrime sui corpi straziati](#)

[Due anni di rivoluzioni tradite](#)

Il governo egiziano sgombera la moschea-obitorio del Cairo - Giovanni Cerruti
IL CAIRO - Alle undici del mattino, davanti al ad El Iman, è rimasto un enorme blocco di ghiaccio, lenzuola insanguinate, i teli di plastica che avvolgevano i quasi 300 cadaveri. El Iman non è più un obitorio, è tornata la moschea del quartiere Nasr City. «La polizia ha aspettato l'inizio del coprifuoco e sono entrati con le armi», raccontano. E «fuori tutti!». C'erano le ambulanze diventate carri funebri. Almeno 248 cadaveri trasportati alla morgue di un ospedale nella periferia più lontana. «Vogliono che non se ne parli più», si sfogano davanti ad El Iman. «Ieri autorizzavano la sepoltura solo in cambio di certificati con scritto "decesso per morte naturale". O "suicidio". Ma come si fa a parlare di suicidio se uno ha tre colpi tra la nuca e la schiena». Il Ministero dell'Interno ha voluto chiudere la moschea-obitorio prima della preghiera del mezzogiorno. Dalle 6, quando è finito il coprifuoco, i blindati dell'esercito hanno cominciato a chiudere il Ponte 6 ottobre. In un paio d'ore tutte le piazze sono passate sotto il controllo della polizia. I Fratelli Musulmani annunciano manifestazioni in 28 moschee. Poi, anche se non confermato, sarebbe previsto un corteo fino a piazza Ramses, tra la stazione dei treni e il mercato all'aperto. Anche qui i blindati controllano e aspettano. Da ieri la polizia può sparare a vista contro assembramenti sospetti, ha comunicato il Ministero dell'Interno. Come se giovedì, il giorno della strage, l'ordine di sparare nelle piazze di Rabaa e Nahda non l'avesse dato nessuno.

[La catena umana di bagnanti salva gli immigrati](#)

[Caccia alla cittadinanza](#)

“Migliaia” di violazioni alla privacy da parte della Nsa

La National Security Agency (Nsa) ha commesso “migliaia” di violazioni delle leggi sul rispetto della privacy, da quando il Congresso le ha riconosciuto maggiori poteri, nel 2008. E' quanto ha denunciato oggi il Washington Post, citando dati emersi da una verifica interna e da altri documenti segreti. In questi, si afferma che l'agenzia ha ordinato al proprio personale di alterare i rapporti destinati al Dipartimento di Giustizia e all'Ufficio del direttore dell'intelligence nazionale, usando un linguaggio generico piuttosto che dettagli specifici. Stando alla revisione interna del maggio 2012, la Nsa ha riferito di 2.776 incidenti nei precedenti 12 mesi riguardanti «raccolta, archiviazione, accesso o divulgazione non autorizzati di comunicazioni legalmente protette». Se la maggior parte delle violazioni sono state non intenzionali, altre sono state il risultato di errori o di violazioni delle normali procedure. «Siamo un'agenzia gestita da esseri umani e che opera in un ambiente complesso con tanti e diversi regimi normativi, ecco perché a volte ci ritroviamo dalla parte sbagliata della barricata», ha risposto un alto funzionario della Nsa al Wp alla richiesta di un commento. Intanto, pare che Edward Snowden, la “talpa” del Datagate, abbia iniziato a scaricare i documenti sui programmi di spionaggio americani già quando lavorava a Dell nell'aprile 2012, quindi prima di quanto inizialmente previsto. Lo riporta sempre la stampa americana citando alcune fonti e precisando che finora l'attenzione era stata concentrata soprattutto sui suoi tre mesi di lavoro a Booz Allen, nel 2013. L'ex analista della Cia, che poche settimane fa ha ottenuto un permesso di asilo temporaneo in Russia, si è messo in contatto con il padre attraverso internet per la prima volta dalla sua fuga dagli Usa. Lo ha annunciato il suo avvocato, Anatoly Kucherena, parlando con le agenzie di stampa russe e spiegando che Snowden ha agito contro la sua volontà. Kucherena, infatti, aveva esortato i due ad astenersi da qualsiasi contatto, compresi i messaggi in codice e gli incontri di persona. Il genitore e l'avvocato statunitense della “talpa” hanno dichiarato di volere andare a Mosca al più presto, ma non hanno specificato la data del viaggio.

Allarme lavoro, Cna: a fine del 2013 si rischiano 3,5 milioni di disoccupati

Alla fine del 2013 gli italiani che non hanno un lavoro - si legge in una nota del Centro Studi Cna - potrebbero arrivare a 3 milioni e mezzo: 400mila in più dei 3 milioni e centomila di oggi. Nel frattempo, a giugno, il numero degli occupati, circa 22 milioni e mezzo, ha raggiunto il valore più basso del nuovo secolo. Lo riferisce il centro studi della Cna. “La crisi dell'occupazione si sta aggravando - osserva l'associazione - senza una decisa e tangibile inversione di tendenza che faccia ripartire effettivamente lo sviluppo, la situazione sociale del nostro Paese può diventare critica”. L'analisi della Cna fa riferimento soprattutto ai 548 milioni di ore di cassa integrazione autorizzate nei primi sei mesi del 2013. A peggiorare il quadro, sempre nel primo semestre dell'anno, le pessime condizioni generali del mercato del lavoro. Rispetto allo stesso periodo del 2012 l'occupazione si è ridotta di 407mila unità, che equivalgono all'1,8% in meno. Nel frattempo, il numero dei disoccupati è salito del 16,4% a 431mila unità. Alla fine dello scorso giugno il numero degli occupati, 22,5 milioni circa, ha raggiunto il valore più basso del nuovo secolo, mentre il tasso di disoccupazione ha toccato il livello record del 12,1% con oltre tre milioni di senza lavoro. “Numeri da brivido” per le donne con il 12,9% di disoccupate e per i giovani, tra i quali la media dei senza lavoro tocca addirittura il 39,1%. “Una crisi della quale forse non abbiamo ancora toccato il fondo”, dice la Cna. Nei primi sei mesi del 2013, il numero di ore autorizzate di cassa integrazione è stato di circa 548 milioni, segnando un incremento consistente, quasi il 4,6%, rispetto al 2012, toccando il livello più alto a partire dal 2009. “Un dato particolarmente preoccupante per la tenuta del mercato del lavoro -

sottolinea l'associazione - se queste ore fossero interamente utilizzate si tradurrebbero nella perdita di circa 322mila posti di lavoro". Le costruzioni e l'industria continuano a essere i settori maggiormente affetti dalla crisi. Le ore di Cig autorizzate nelle costruzioni sono aumentate di 7,8 milioni, pari al 13,7% in più. Le ore di Cig autorizzate nell'industria sono cresciute di 22,3 milioni, il 6,4% in più. Negli ultimi cinque anni i due settori hanno perso un numero equivalente di addetti, rispettivamente 370mila e 362mila unità. Ma ben diverso è stato l'impatto sulla base occupazionale: nel caso dell'industria si è ridotta del 7,5%, nelle costruzioni del 18,7%. Se le ore di Cig autorizzate nel primo semestre del 2013 dovessero essere utilizzate per trattamenti salariali a zero ore, i posti di lavoro persi nei due comparti dall'inizio della crisi salirebbero a 400mila nelle costruzioni (-21%) e a 594mila nell'industria (-10%). L'acutizzarsi della crisi in questi due comparti si riflette pesantemente nell'artigianato. Nei primi sei mesi dell'anno, le ore autorizzate di Cig sono state pari a 46,1 milioni con un incremento intorno al 10% (+4,1 milioni di ore) rispetto al 2012. Nell'artigianato l'utilizzo effettivo di queste ore si tradurrebbe in una perdita potenziale di altri 28mila posti di lavoro.

Bossi boccia Tosi: "Meglio Marina"

«Tosi premier? Meglio Marina». Umberto Bossi gela le ambizioni del sindaco di Verona, che due giorni fa a La Stampa invitava il centrodestra ad andare «oltre Berlusconi» e annunciava la sua intenzione di candidarsi alle primarie. Il Senatùr è tornato ad attaccare il vice segretario della Lega nel suo comizio alla festa del movimento a Pontida. Ricordando dal palco che Tosi vorrebbe concorrere alla leadership del centrodestra, Bossi è stato piuttosto duro: «Sei nella Lega o se non sei della Lega, ma vaffanculo». «Mi fa ridere, chi lo vuole Tosi?». E ai giornalisti che gli chiedevano se allora preferirebbe Tosi o Marina Berlusconi, ha risposto: «Marina». Il Senatùr ha raccolto un applauso di alcune decine di leghisti in prima fila, ai quali ha ricordato anche le espulsioni dalla Lega dopo le contestazioni all'ultimo raduno di Pontida, in primavera. «Non possiamo espellere le persone - ha detto riferendosi ancora al sindaco di Verona - semplicemente perché a Tosi gli dà di volta il cervello, e infatti si è visto il Veneto come è finito». Bossi, dopo aver zittito i militanti che intonavano il coro «Kyenge vaffanculo», ha dunque ribadito di voler chiedere al prossimo congresso leghista che le espulsioni non vengano più decise dai dirigenti «ma dalla base a Pontida». Comunque vada, ha concluso Bossi, «non penso che la Lega morirà, ce la faremo: io non rompo, voglio radunare anche i partitini nati da chi è uscito dalla Lega». Flavio Tosi, in un'intervista a La Stampa del 14 agosto, aveva spiegato la sua linea: «Berlusconi deve distinguere le sue sorti personali da quelle del Paese e prendere atto della legge per cui ora è incandidabile. Il centrodestra deve guardare avanti e scegliere il suo leader con le primarie: io sono pronto a candidarmi per la premiership». Il sindaco di Verona aveva poi annunciato che nei primi giorni di settembre lancerà la sua Fondazione con una grande convention e proverà a esportare il "modello Verona" a livello nazionale per un nuovo centrodestra: «Stiamo raccogliendo adesioni e contatti con amministratori e professionisti in mezza Italia». «Questo progetto - continua Tosi - serve anche ad allargare i confini della Lega. Io sono diventato sindaco grazie alla Lega, ma anche e soprattutto a chi non votava Lega. Contano le persone, i progetti. Il nostro lo metteremo sul sito, che sarà aperto ad adesioni e proposte. Useremo molto la Rete». E riferendosi al centrodestra Tosi aggiungeva: «Il leader della coalizione dovrà essere scelto dalle primarie. Magari se partecipa le vince lui (Berlusconi, ndr), ma se è incandidabile... Comunque le primarie sono indispensabili: al centrosinistra hanno portato un consenso stratosferico. Facciamole anche noi, però facciamole all'americana, aperte».

Fatto Quotidiano – 16.8.13

Grazia a Berlusconi, Rodotà: "Non ci sono né condizioni né spiragli"

Spiragli per la grazia nella nota di Napolitano? «Non ne vedo, non ci sono le condizioni, tra tre anni non so cosa potrebbe accadere, ci potrebbe anche essere una situazione di emergenza umanitaria, ma ora come ora no». Stefano Rodotà, intervistato da Radio Capital, commenta la nota che il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha diramato la sera del 14 agosto per prendere posizione sulla possibilità di concedere la grazia a Silvio Berlusconi, condannato dalla Cassazione a quattro anni per frode fiscale l'1 agosto scorso. «Napolitano ha escluso che la grazia arrivi motu proprio – ha spiegato il giurista – E poi per la grazia sono fissate condizioni specifiche che fanno perno sul carattere umanitario della decisione. Fino a quando non saranno presenti le condizioni indicate dalla legge, dalla giurisprudenza, dalle consuetudini costituzionali e dai precedenti, sono quattro i riferimenti che fa Napolitano, la grazia non può essere concessa. Questo dovrebbe chiudere il discorso e la partita». Ma ci sono altre vie per la clemenza? «No, non ci sono», risponde Rodotà. E la cosiddetta "agibilità politica"? «E' una invenzione di questa fase, non ha nulla a che vedere con la grazia e che cerca di forzare le istituzioni, anzi cerca di forzare la mano del presidente della Repubblica per risolvere un problema politico nato da una legittima decisione della magistratura. E' un impraticabile tentativo di trovare una scorciatoia istituzionale. In questo momento l'agibilità politica dipende dalle condizioni di funzionamento del sistema politico che sono pessime, un sistema che cerca di scaricare sui meccanismi istituzionali responsabilità che sono sue proprie». L'ex garante della privacy non risparmia una stoccata al presidente della Repubblica: «Il passaggio della nota in cui Napolitano parla di "legittime manifestazioni di dissenso" rispetto alla sentenza della Cassazione forse non era un passaggio necessario. Era nello spirito che il Presidente sta adoperando, dal suo punto di vista, cioè quello di mantenere una rete di protezione per il governo, è comprensibile. Diciamo che è un di più che non mi entusiasma».

Clemenza per Berlusconi? Resterebbe comunque incandidabile - Bruno Tinti

Il 4 agosto l'avevo scritto che la grazia era pronta per garantire a Berlusconi l' "agibilità politica". Era ovvio: vuoi che Napolitano, che si è fatto rieleggere per infliggere al Paese il governo "dei larghi inciuci", si faccia fregare da una condanna per frode fiscale? Motiverà la grazia con la necessità di stabilità nella presente congiuntura economica e

politica; e magari aggiungerà che, proprio per questo, un evasore fiscale al governo non ci sta tanto male. Dite che sono solo illazioni? E allora mi spiegate perché, prima, dice virtuosamente: “Di qualsiasi sentenza definitiva, e del conseguente obbligo di applicarla, non può che prendersi atto”; e, poi, illustra puntigliosamente che la grazia può essere concessa solo se B. la chiede perché, di sua iniziativa, lui non lo farà? Ma si può sapere che c’entra? In pratica gli ha detto: il Paese ha bisogno di un governo stabile; sembra che, se ti ficcano in prigione, il Pdl lo fa cadere; non si può; presenta domanda di grazia; io sono qui. E infatti: “Tocca al presidente della Repubblica un esame obbiettivo e rigoroso per verificare se emergano valutazioni e sussistano condizioni che senza toccare la sostanza e la legittimità della sentenza passata in giudicato (quanto è buono lei!), possono motivare un eventuale atto di clemenza”. E che le condizioni sussistano lo ha già detto all’inizio: “Fatale sarebbe una crisi del governo; il ricadere del Paese nell’instabilità e nell’incertezza ci impedirebbe di cogliere e consolidare le possibilità di ripresa economica”. Quindi avremo un governo sostenuto da un pregiudicato per frode fiscale, in attesa di diventare ancora più pregiudicato per concussione, prostituzione minorile, rivelazione di segreto d’ufficio e corruzione di senatori. E, quando Napolitano se ne andrà, Berlusconi potrà degnamente sostituirlo. Fantastico. Certo, la grazia è un boccone grosso da mandare giù. Ma sono allo studio altre soluzioni. Ne sta parlando diffusamente da due giorni il Sole 24 Ore. Una teoria in base alla quale l’affidamento ai servizi sociali si può concludere, dopo 9 mesi (sì perché Berlusconi dovrebbe farsi un anno; ma, sapete com’è, ci sono gli sconti, se sei bravo e ti comporti bene), con la “riabilitazione”; dal che derivano l’estinzione della pena e di ogni effetto penale della condanna. Dunque, per Berlusconi non scatterebbe l’incandidabilità (art. 1 d. lgv. 235 / 2012) perché, in quanto “effetto penale” della condanna, si estinguerebbe automaticamente. Sapete come si dice, se non è vera è ben pensata. E infatti non è vera, l’incandidabilità non è un “effetto penale” della condanna. E chi lo dice? Il solito giudice comunista? Beh, in effetti lo dicono molti giudici, magari comunisti, non so. Però lo ha detto la Corte Costituzionale (sentenza 118 / 1994): “La finalità della legge 16 / 1992 (Norme in materia di elezioni di presidenti di Regione e sindaci; ovviamente i principi non cambiano) è assicurare l’ordine e la sicurezza pubblica, la libera determinazione degli organi elettivi, il buon andamento e la trasparenza delle amministrazioni pubbliche. La condanna penale irrevocabile è stata presa in considerazione come mero presupposto oggettivo cui è ricollegato un giudizio di “indegnità morale” a ricoprire determinate cariche elettive: la condanna viene configurata quale “requisito negativo” ai fini della capacità di assumere e di mantenere le cariche medesime. Ne deriva l’esclusione della violazione del-l’art. 25 della Costituzione che si riferisce alle sole sanzioni penali. Costituisce frutto di una scelta discrezionale del legislatore l’aver attribuito alla condanna irrevocabile per gravi delitti una rilevanza così intensa, sul piano del giudizio di indegnità morale del soggetto, da esigere, per le finalità di rilievo costituzionale, l’incidenza negativa della disciplina medesima anche sul mantenimento delle cariche elettive in corso al momento della sua entrata in vigore”. Dunque non solo l’incandidabilità non è una sanzione penale (e dunque non è un “effetto penale della condanna”); non solo si tratta di semplice presupposto oggettivo per una valutazione di indegnità morale; ma, guarda caso, e con buona pace di Brunetta & C, si applica anche alle cariche elettive in corso al momento della sua entrata in vigore. Sembra scritta per B., non è vero? Queste cose le ha dette anche la Cassazione (altro covo di toghe rosse): sentenze 9953 / 1994 e 10700 / 1993 (e altre). Sicché, quando Napolitano allude a un piano B (B nel senso di alternativa alla grazia che, obbiettivamente, è una vergogna) e dice: “La normativa vigente esclude che Silvio Berlusconi debba espiare in carcere la pena detentiva irrogatagli e sancisce precise alternative, che possono essere modulate tenendo conto delle esigenze del caso concreto”, parla di un progetto che, giuridicamente, non sta in piedi. Meglio che stia attento; se B. gli dà retta, chiede l’affidamento in prova e poi scopre che gli tocca lavorare per i bambini bisognosi e che, tuttavia, l’incandidabilità gli resta sul groppone, quello è capace della qualunque. Anche perché c’è caso che gli vada male. Vero che ha due protettori di prima grandezza: Napolitano, s’è già visto; e Bruti Liberati, il procuratore di Milano che ha già dichiarato urbi et orbi che B. non dovrà espiare una pena detentiva, id est sarà affidato, anche senza sua esplicita richiesta, ai servizi sociali (illustre precedente: Sallusti). Però questa cosa non la decide Bruti, è di competenza del giudice di sorveglianza. Che potrebbe anche deluderli: B. è moralmente indegno, insulta e minaccia stravolgimenti istituzionali, non è pentito per niente; di affidamento ai servizi sociali non se ne parla. Certo, ci va una schiena dritta assai; ma la maggior parte dei giudici sembra aver ingoiato un manico di scopa alla nascita. Così, in un Paese civile, dove la legalità è una qualità dei cittadini prima che un dovere giuridico, Berlusconi non dovrebbe avere speranze; e noi avremmo certezze. Ma in Italia, dove gli accordi perversi soppiantano le leggi, è B. ad avere certezze; e a noi restano – poche – speranze.

Ruby, compravendita e altro: quante grazie servirebbero a Berlusconi?

Marco Lillo

Giorgio Napolitano lancia l’amo della grazia al Cavaliere ma i problemi giudiziari di Berlusconi non si risolvono certo con l’eliminazione dei 4 anni di pena inflitti dalla Cassazione. L’evasore fiscale che guida il Pdl deve affrontare altri due processi a Milano e altre due indagini a Bari e Napoli. La toppa del Colle in caso di nuova condanna si rivelerebbe peggiore del buco. Il processo Ruby è il più pericoloso. Le motivazioni della sentenza del Tribunale che ha condannato Berlusconi a 7 anni di reclusione e alla interdizione perpetua dai pubblici uffici saranno depositate a settembre. Poi toccherà alla Corte di appello di Milano che ha dimostrato già la sua velocità nel caso Mediaset. Se l’accusa di concussione per costrizione reggesse nei gradi successivi, Berlusconi si potrebbe ritrovare una seconda condanna definitiva entro la prima metà del 2015. L’effetto domino travolgerebbe anche l’indulto per tre dei quattro anni inflitti nella sentenza Mediaset. E la condanna definitiva per la concussione farebbe scattare l’interdizione automatica con conseguente addio all’agibilità politica appena restituita dal Presidente. Sempre da Milano potrebbero arrivare sorprese dalla coda velenosa del processo Ruby bis. Il Tribunale che ha condannato per i festini di Arcore a 7 anni anche Lele Mora, Emilio Fede e a 5 anni Nicole Minetti, ha infatti trasmesso alla Procura le carte delle testimonianze di molte ragazze, compresa la stessa Ruby, che hanno decantato davanti ai magistrati le cene eleganti. Piccolo particolare: prima o dopo sono state tutte pagate da Berlusconi. Purtroppo per loro il munifico imputato è stato condannato per il

reato di prostituzione minorile e in autunno, dopo il deposito delle motivazioni, i giudici trasferiranno il fascicolo ai pm che dovranno valutare una ad una le testimonianze delle ragazze retribuite con bonifici di 2mila e 500 euro al mese o gratificate da automobili e altri benefit. Anche i comportamenti degli avvocati Nicolò Ghedini e Piero Longo finiranno sotto la lente della Procura. I magistrati milanesi potrebbero contestare a Silvio Berlusconi le riunioni con le ragazze e i pagamenti a loro favore. Anche se siamo alle ipotesi teoriche questo filone preoccupa più del processo sulle intercettazioni del caso Unipol, nonostante in questo caso sia già intervenuta una condanna in primo grado a un anno. Il Cavaliere secondo il Tribunale ascoltò in quel di Arcore alla vigilia di Natale del 2005 le intercettazioni trafugate da un imprenditore che lavorava per la Procura e consegnate al fratello Paolo. La pubblicazione da parte del Giornale di famiglia della celebre conversazione tra l'imprenditore rosso Giovanni Consorte e l'allora leader dei DS, Piero Fassino, ('Abbiamo una banca') certamente favori alle elezioni il centrodestra. Ma Berlusconi non pagherà il prezzo processuale di quel grande regalo di Natale ricevuto dal fratello. Colpa della lentezza della giustizia milanese, tante volte accusata dal leader del Pdl di essere eccessivamente rapida. Il Giornale pubblicò la trascrizione a dicembre del 2005 e quindi la Corte di Appello dovrebbe dichiarare la prescrizione con l'estinzione del reato e delle ansie del Cavaliere. In realtà la Procura di Napoli potrebbe essere il fronte più caldo della ripresa autunnale nell'attività giudiziaria contro Berlusconi. Il 16 settembre è prevista l'udienza preliminare per il caso della corruzione dell'ex senatore Sergio De Gregorio. Berlusconi è accusato dai pm Vincenzo Piscitelli, Henry John Woodcock, Alessandro Milita e Fabrizio Vanorio di avere pagato insieme a Valter Lavitola 3 milioni di euro a De Gregorio per far cadere il Governo Prodi. De Gregorio ha chiesto già il patteggiamento a un anno e 8 mesi e il 23 ottobre si prevede che il Gip Amalia Primavera decida su tutte le posizioni. Anche se lo sciopero degli avvocati previsto proprio per il 16 settembre potrebbe fare slittare di qualche giorno il ruolino di marcia, il processo contro il presunto corruttore Berlusconi potrebbe iniziare alla fine del 2013 o all'inizio del 2014 con l'ipoteca pesante del patteggiamento del corrotto De Gregorio. Una situazione apparentemente in discesa per la Procura. Infine a Napoli c'è un'altra indagine per rivelazione di segreto d'ufficio che preoccupa il fronte berlusconiano. In questo caso, a differenza del caso Unipol, Berlusconi non è indagato ma l'inchiesta riguarda una testata della società guidata dalla figlia Marina. Giorgio Mulè, direttore del mondadoriano Panorama, infatti è indagato per rivelazione del segreto e corruzione dai pm Henry John Woodcock e Vincenzo Piscitelli perché ha pubblicato i contenuti della richiesta di arresto contro Walter Lavitola e Gianpaolo Tarantini, prima della firma dell'ordinanza di arresto da parte del Gip Amalia Primavera, nell'agosto del 2011. Le carte segrete, come nel caso delle intercettazioni Fassino-Consorte sarebbero state ottenute – secondo l'accusa – compiendo un reato da parte della fonte: il cancelliere del Gip Primavera che aveva estratto dal computer di ufficio la richiesta di arresto. Inoltre i pm sospettano che i giornalisti abbiano promesso qualcosa in cambio all'avvocato che avrebbe favorito lo scoop facendo da intermediario con il cancelliere. Mulè è indagato insieme all'inviato autore dello scoop, Giacomo Amadori che avrebbe ricevuto fisicamente la richiesta di arresto dei pm ancora segreta. Il problema è che quello scoop ha favorito oggettivamente la fuga di Valter Lavitola. L'amico del Cavaliere si trovava all'estero quando uscirono le anticipazioni della notizia e fu consigliato al telefono da Berlusconi di restare lì. Nell'articolo uscito quel giorno è riportata anche una dichiarazione di Berlusconi sull'indagine segreta. Panorama, quando chiamò il suo editore conosceva i contenuti della richiesta di arresto di Lavitola e Tarantini. Chissà se Amadori e Mulè dissero tutto quello che sapevano sulla richiesta di arresto contro Lavitola e Tarantini al padrone della società che li stipendia. E chissà se chiesero l'autorizzazione per la pubblicazione dello scoop che poi favorì il latitante Lavitola. Al momento della pubblicazione dello scoop, Berlusconi era considerato dai pm napoletani una vittima dell'estorsione del duo Tarantini-Lavitola. Oggi invece è indagato a Bari insieme a Lavitola con l'accusa di avere pagato Gianpaolo Tarantini per mentire in suo favore nelle indagini della Procura di Bari sulle escort. E la risposta alle domande che si pongono oggi gli inquirenti sul contenuto di quella conversazione del Cavaliere con il giornalista di Panorama, assume un senso diverso.

Modena, l'azienda manda i lavoratori in ferie e intanto si trasferisce in Polonia

Giulia Zaccariello

Sono scomparsi i macchinari, le merci e persino i proprietari, che al momento non rispondono né alle chiamate dei rappresentanti sindacali, né a quelle del sindaco. Tutto in pochi giorni, mentre i lavoratori erano in ferie, ignari di tutto. Una doccia fredda per i 40 dipendenti della Firem, storica fabbrica di resistenze elettriche di Formigine, in provincia di Modena, che ora stanno presidiando giorno e notte i cancelli dello stabilimento, per impedire all'ultimo camion rimasto di partire per la Polonia. La notte del 13 agosto, grazie a un giro di telefonate, gli operai hanno scoperto che la loro azienda era stata quasi interamente svuotata e trasferita in Polonia. Hanno così deciso di interrompere le vacanze e tornare in tutta fretta a Formigine, per bloccare le partenze verso l'Europa dell'est e salvare quello che era rimasto dentro la fabbrica. Quasi nulla, visto che in pochissimi giorni, i proprietari, la famiglia Pedroni, hanno fatto sparire il 90% dei macchinari. "Noi siamo andati in ferie il 2 agosto e, a quanto ci risulta, il 3 agosto hanno cominciato a smantellare gli impianti" racconta Simona Messori, delegata Fiom e da 13 anni impiegata alla Firem. "Hanno chiamato un'azienda esterna, che di notte, con i portoni chiusi, ha raccolto i macchinari e le merci per poi spedirli fuori dall'Italia. Così noi ora ci troviamo, all'improvviso, senza che nessuno ci abbia avvisato, a casa". Solo l'intervento dei rappresentanti della Fiom di Modena ha impedito la partenza dell'ultimo camion per la Polonia, dove la società ha deciso di aprire un'altra sede, chiudendo quella italiana. "Quello di martedì notte, quando siamo arrivati allo stabilimento, è stato l'unico contatto che fino adesso abbiamo avuto con la proprietà" spiega Cesare Pizzolla, segretario provinciale della Fiom-Cgil di Modena, che ora sta passando le sue giornate davanti ai cancelli della Firem, accanto ai lavoratori. "Ci hanno detto che il 26, al rientro dalle ferie, chi voleva poteva andare a lavorare nella nuova sede, in Polonia. Di aziende purtroppo ne abbiamo viste chiudere tante, ma in 22 anni una cosa del genere non l'avevo mai incontrata". Sulla vicenda è intervenuto anche il Comune, che da giorni sta tentando di mettersi in contatto con i proprietari, senza però ottenere alcun risultato. Tanto che è stato costretto a chiedere la convocazione di un vertice via posta. "È una vicenda che ci ha colto di sorpresa" commenta l'assessore Mario Agati. "Non avevamo avuto nessuna

avvisaglia che potesse farci pensare a una cosa di questo tipo. Pur comprendendo il periodo molto difficile dal punto di vista economico, comportamenti come quelli dell'azienda Firem sono censurabili sia nei modi, sia nei tempi. Se c'è un problema si affronta, siamo abituati così. Si parla prima con i sindacati e con le istituzioni". E in attesa del tavolo di confronto, che dovrebbe aprirsi martedì, il sindacato ha organizzato un picchetto permanente, con tanto di gazebo per ripararsi dal sole cocente, tavoli per mangiare e tende per la notte. "Staremo qui finché non avremo risposte e il 26 ci presenteremo a lavoro, anche senza impianti" fanno sapere i lavoratori. Nessuno di loro avrebbe mai immaginato di trascorrere gli ultimi giorni di ferie davanti ai cancelli della fabbrica. "Una volta è arrivato in azienda un gruppo di quattro polacchi, e noi abbiamo dovuto insegnargli il funzionamento dei macchinari" racconta Nunzia Maresca, lavoratrice della Firem. "In quel momento non avevamo capito il motivo di quelle visite, anche perché l'azienda non aveva mai fatto ricorso alla cassa integrazione. Ora purtroppo è tutto chiaro".

Banche in crisi, zero capitali. Ve la sentite di investire in Italia? - Fabio Scacciavillani

La performance del sistema Italia rispetto ai concorrenti viene analizzata quasi sempre attraverso dati macroeconomici, dai quali si materializza un'immagine distorta, come quella di Dora Maar immortalata da Picasso. Per esempio il Pil ingloba il settore pubblico il cui valore aggiunto è costituito in pratica dai salari dei dipendenti, per cui se uno timbra il cartellino e va a spasso, secondo i dati Istat, contribuisce ugualmente al Pil. Insomma i dati macroeconomici compongono una misura molto approssimativa dell'economia reale. Per un'immagine a risoluzione più alta ci siamo rivolti ad Orbis, nel cui database vengono raccolti i dati grezzi dai bilanci delle imprese in vari paesi, per essere rielaborati in modo da renderli omogenei. Sono i dati usati dagli analisti per i confronti internazionali o per valutare la competitività delle aziende rispetto ai concorrenti nel settore in cui operano. In estrema sintesi, abbiamo estratto i dati delle circa 800 aziende manifatturiere (codici 31, 32 e 33 della classificazione NAICS) con il maggior numero di addetti in Germania, Francia e Italia nell'anno 2011 (i dati 2012 saranno disponibili fra qualche settimana). I valori sono stati poi aggregati come se le aziende di ciascun paese formassero un unico conglomerato. Va precisato che per selezionare le 800 maggiori aziende si sono fissate soglie diverse: 500 addetti in Germania, 350 in Francia e 300 in Italia. Se per l'Italia avessimo scelto il limite di 500 addetti avremmo estratto un campione poco rappresentativo. Nel campione così selezionato il totale degli occupati è risultato di circa 2,4 milioni in Germania, 1,56 in Francia e 1,4 in Italia. Va precisato che non tutte le poste di bilancio sono disponibili per tutte le imprese, quindi il campione può differire di poche decine di unità, ma l'effetto distorsivo è trascurabile. I dati proiettano contorni inediti delle differenze tra le imprese che trainano l'economia nei tre maggiori paesi di Eurolandia. Iniziamo dalla profittabilità: in Germania il RoE (cioè il ritorno sul capitale, calcolato su profitti e perdite al lordo delle tasse) raggiunge un sostanzioso 19,71%, mentre in Francia scende al 13,65% ed in Italia ad un misero 7,25%. In sostanza nelle grandi imprese tedesche il capitale rende quasi il triplo che in Italia. Dato confermato anche dai margini di profitto finali che si fermano ad un non certo esaltante 4,9% in Germania, un anemico 3,0% in Francia e un risibile 1,6% in Italia. Per un investitore è di gran lunga preferibile un Bot alla quota di un'impresa italiana. Anche l'EBIT, il ricavo al lordo di interessi e tasse (che variano da paese a paese), mostra che le imprese tedesche sono in testa con un margine del 5,27%, quelle francesi del 3,24% e quelle italiane del 2,62%. L'angolatura su cui si intrecciano infinite diatribe politiche è la produttività del lavoro: il profitto per addetto nelle imprese medio-grandi tedesche è di 20mila dollari, 14mila in quelle francesi e solo 8mila in Italia. Insomma, in Germania le imprese medio-grandi hanno un'efficienza due volte e mezzo superiore alle nostre. Scavando ancora tra i dati Orbis, arriva una sorpresa. I ricavi operativi per addetto nei tre paesi sono abbastanza simili: 400mila in Germania, 476mila in Francia e un non disprezzabile 465mila in Italia. Allora come si spiega la differenza di profitto per addetto? Non deriva dal costo del lavoro, come qualcuno potrebbe ipotizzare: in Germania il costo del lavoro per addetto è 65mila dollari, in Francia sale a 73mila, e in Italia cala a 56mila. Addirittura la dotazione di capitale di rischio per addetto è molto più alta in Italia, 498mila dollari, rispetto ai 281mila nelle imprese tedesche, e ai 377mila in quelle francesi. Quali conclusioni emergono dal puzzle? Innanzitutto il capitale di rischio in Italia praticamente non rende. Il tessuto produttivo sembra intrappolato in settori a basso valore aggiunto dove, nonostante i salari bassi, la concorrenza sul prezzo comprime i profitti. Per risalire nella catena del valore a livello globale servono investimenti in ricerca, nuove tecnologie, nuovi impianti e formazione. In Italia con le banche alla canna del gas, i capitali non si trovano (o si trovano solo per i parassiti tipo Alitalia o Ligresti). Bisognerebbe attirarli dall'estero. Ma quale imprenditore straniero (senza padrini politici) informato sul regime fiscale, la burocrazia, il sistema (il)legale, le infrastrutture, il pizzo e altri aspetti poco edificanti, correrebbe un tale rischio?

Immigrazione Usa, una legge per i clandestini o per le lobby? - Iside Gjergji

Il Congresso degli Stati Uniti va in vacanza e la nuova legge sull'immigrazione, promessa in campagna elettorale, ritorna di nuovo nei cassetti, dopo il passaggio al Senato. Tuttavia, a leggere attentamente il disegno di legge, non si può essere proprio certi che si tratti di una notizia negativa per gli 11 milioni di immigrati undocumented che vivono e lavorano negli Stati Uniti. Essi sperano, infatti, che la svolta che c'è stata negli ultimi mesi nell'opinione pubblica statunitense, che si dichiara ora in gran parte favorevole ad una sanatoria generalizzata degli immigrati "clandestini", possa indurre il Congresso ad approvare una legge a loro favorevole. La svolta dell'opinione pubblica è in parte dovuta al diverso atteggiamento del partito repubblicano e dei media a loro più vicini rispetto al tema dell'immigrazione a seguito delle ultime elezioni presidenziali, dove si è visto chiaramente che la maggior parte dei cosiddetti Latinos ha espresso un voto democratico, determinando la sconfitta di Mitt Romney. Un sondaggio realizzato a marzo da Brookings Institution ha segnalato, infatti, che il 63% degli americani è a favore di un "percorso di cittadinanza" per gli immigrati senza documenti. Un altro sondaggio realizzato ad aprile dalla CNN ha rilevato che l'84% degli americani è a favore della "legalizzazione" degli immigrati undocumented. Forti dunque anche di questi cambiamenti nell'opinione pubblica, molte associazioni, gruppi e sindacati, che da anni lavorano e combattono in prima fila per i diritti degli immigrati e delle loro famiglie, stanno spingendo per l'approvazione di una legge che garantisca i diritti e le libertà degli

immigrati. Non sono, però, gli unici a spingere per l'approvazione di questa legge, seppur in direzione completamente opposta. Le grandi lobby dell'industria della sicurezza e delle associazioni imprenditoriali chiedono anch'essi a gran voce una nuova legge che riformi quasi l'intero sistema dell'immigrazione. Gli imprenditori, preoccupati di rendere più competitive le loro imprese in tempi di crisi, chiedono di ridurre il "costo del lavoro" attraverso l'introduzione massiccia dei cosiddetti programmi per "lavoratori distaccati" (cioè, i vecchi cari "guest workers", ovvero "lavoratori ospiti", o stagionali). La lobby dell'industria della sicurezza, invece, che da anni lucra e si arricchisce dai discorsi razzisti e securitari, chiede di avere un ruolo sempre più determinante nella gestione dell'immigrazione, proponendosi di realizzare più centri di detenzione, un muro più massiccio per blindare in lungo e in largo il confine tra Stati Uniti e Messico, oltre che di introdurre nuove tecnologia biometriche, strumenti di monitoraggio all'avanguardia, ecc. A leggere attentamente il dibattito che si è svolto al Senato ed il disegno di legge S. 744 ("Border Security, Economic Opportunity and Immigration Modernization Act"), così com'è stato licenziato, sembra evidente chi finora stia vincendo nella gara tra i tre gruppi interessati alla sua approvazione. E' sufficiente l'ordine delle parole nel titolo per farsi un'idea complessiva circa le vere priorità della legge. E secondo le stime di molte associazioni di immigrati, soltanto il 40% degli undocumented presenti ora negli Usa potrà usufruire della sanatoria prevista. Mentre alle lobby dell'industria e degli imprenditori è stato finora concesso tutto quanto richiesto. Ma vi è di più. Il presidente della Camera dei Rappresentanti, John Boehner, ha già annunciato che intende scorporare la riforma dell'immigrazione in tre atti legislativi separati durante il passaggio alla Camera. In altre parole, sarà votata per prima la legge sulla "sicurezza delle frontiere", poi quella che garantisce lavoratori flessibili "usa e getta" per le imprese e poi, infine, quella sui diritti e la sanatoria degli immigrati undocumented. Si dovrà attendere l'autunno per capire nei dettagli i cambiamenti che vorrà introdurre la Camera dei Rappresentanti, ma se la legge dovesse restare così com'è, la situazione che si verrebbe a creare per gli immigrati negli Stati Uniti sarebbe perfino peggiore di quella attuale. Non ci sarebbe molto da stupirsi, del resto, se solo si considera che le due amministrazioni Obama detengono finora il record delle espulsioni nelle politiche migratorie degli Stati Uniti.

Te la do io l'Onu!/16 – I costi troppo alti del colera ad Haiti - Enrico Muratore

Ricevo, in esclusiva per il blog, traduco dall'inglese e pubblico "Do as we say, not as we do: The Haitian cholera epidemic and the moral legitimacy of the United Nations", articolo di Adam Houston e Beatrice Lindstrom, dell'Istituto per la Giustizia e la Democrazia ad Haiti (Institute for Justice and Democracy in Haiti – IJDH), l'organizzazione di Boston (USA) che insieme all'organizzazione Haitiana Bureaux des Avocats Internationaux rappresenta il collettivo delle vittime del colera ad Haiti. (EM)

La settimana scorsa, i ricercatori dell'Università di Yale hanno unito la loro voce al coro sempre più grande di quanti chiedono che le Nazioni Unite (Onu) rispondano, con giustizia ed equità, dell'epidemia di colera che hanno sconsideratamente causato ad Haiti nel 2010. Il rapporto segue da vicino un articolo scritto dagli scienziati nominati dalle Nazioni Unite per investigare le cause dell'epidemia, che conclude che « prove preponderanti... conducono alla conclusione che il personale di una [base della missione di pace ONU] sia stata la causa più probabile dell'introduzione del colera ad Haiti». Questi due documenti, e l'ampia attenzione internazionale che essi hanno ricevuto, sostengono una vasta rete informale di scienziati, avvocati, attivisti dei diritti umani, leaders comunitari, gruppi di vittime, e funzionari governativi che chiedono che l'Onu – l'organizzazione creata con l'obiettivo di promuovere la giustizia ed i diritti umani nel mondo intero – realizzi ad Haiti i principi che va predicando. Finora, tuttavia, l'Onu sembra rimasta sorda a questi appelli, con grande danno tanto per Haiti che per l'organizzazione stessa. Il colera, una malattia che si trasmette attraverso l'acqua e che può uccidere una persona in poche ore, è stato introdotto ad Haiti per via di feci umane non trattate gettate a partire da una base della missione di pace Onu nel fiume che funge da sorgente d'acqua per decine di migliaia di Haitiani. Da allora, si è diffuso in tutti i dieci dipartimenti amministrativi del paese. Oltre 8000 haitiani sono morti e più di 650.000 si sono ammalati dall'ottobre del 2010 ; il numero totale di casi di colera ad Haiti ha ormai sorpassato il numero complessivo di casi del resto del mondo. Malgrado l'esistenza di prove schiaccianti del fatto che l'epidemia trovi le sue origini nel campo Onu, le Nazioni Unite hanno rifiutato di assumersi qualunque responsabilità. Nel febbraio 2013, dopo quindici mesi di silenzio, l'Onu ha laconicamente rifiutato di accogliere le richieste presentate da 5000 vittime, venendo meno al proprio obbligo di ovviare ai danni che causa. La giustificazione dell'Onu, secondo cui le richieste risarcitorie sarebbero state inammissibili perché attinenti a questioni di natura politica, ha causato sdegno, per via di quello che molti interpretano come un tentativo di schivare le proprie responsabilità, poiché ci si chiede in che modo il trattamento inadeguato delle acque di scolo possa essere considerato una scelta di matrice politica, in quanto tale insindacabile. La cattiva gestione della situazione del colera da parte dell'Onu è arrivata a tali punti che, per usare le parole del rapporto di Yale, «le Nazioni Unite violano i principi di base del dovere di rendere conto e rispettare la legge che promuovono mondialmente». Uno di questi principi è il cardine fondamentale dello Stato di diritto secondo il quale le vittime di lesioni o morte causate dalle azioni commesse da altri dovrebbero avere la possibilità di presentare ricorso davanti ad un tribunale equo. L'Onu aveva accettato di rispettare questo principio; in effetti, in cambio dell'immunità di giurisdizione di fronte ai tribunali nazionali di cui gode l'Onu, l'organizzazione ha promesso, nell'Accordo sullo Stato delle Forze [intesa giuridica tra un paese ed una nazione straniera o, in questo caso, l'ONU, che staziona forze armate in quel paese -nota del traduttore] concluso con il governo di Haiti, di istituire una commissione permanente incaricata di trattare le richieste di risarcimento che sarebbero dovute altrimenti essere portate di fronte ad un tribunale haitiano. Haiti è solo l'ultima, seppure forse la maggiore, testimonianza del fatto che l'Onu non ha mai, nel corso dell'intera storia delle sue operazioni di pace, istituito una tale commissione. Il risultato, come osserva il rapporto di Yale, è che «un meccanismo significativo per assicurare la responsabilità dei peacekeepers è stato nullificato». Conclude che «avendo causato l'epidemia e poi rifiutato di risarcirne le vittime, l'Onu ha violato i propri impegni con il governo di Haiti, i propri obblighi ai sensi del diritto internazionale, ed i principi dell'assistenza umanitaria». Per le vittime dell'epidemia, le conseguenze sono reali e

devastanti. Per coloro che sono stati costretti a ritirare i figli da scuola o stanno lottando per mettere del cibo in tavola dopo avere perso l'unica persona che guadagnasse il pane per la propria famiglia, questa negazione di giustizia significa subire un torto oltraggioso, senza avere alcuna possibilità di rimedio. Significa ricevere un messaggio chiaro che quando l'Onu dice di promuovere «i diritti umani per tutti», loro non sono compresi. E mentre l'Onu ha affermato che assumere le proprie responsabilità per l'epidemia di colera potrebbe costituire un precedente che sarebbe troppo costoso e danneggerebbe le future missioni, le ripercussioni di questa elusione di responsabilità sono molto più grandi. Per un'organizzazione che dipende dalla propria credibilità morale per perseguire il suo obiettivo di promuovere i diritti umani per tutti, le implicazioni del diniego dei suoi stessi valori sono gravi e di vasta portata. Significa che la prossima volta che l'ONU cercherà di diffondere il proprio messaggio, la gente potrebbe semplicemente smettere di ascoltarlo.

LoSpiffero.com

No Tav. Vattimo va in carcere. Con due indagati

“Definire sovversivi i No Tav è sicuramente un eccesso”. Questo è il pensiero del filosofo e parlamentare europeo dell'Idv Gianni Vattimo espresso ieri al termine della visita al carcere delle Vallette di Torino. Un sopralluogo, quello ferragostano alla casa circondariale, che ha gettato ulteriore benzina sul fuoco delle polemiche scatenate da alcune sue dichiarazioni allo Spiffero, particolarmente “indulgenti” verso le forme di lotta “non istituzionali” del movimento. Questa volta, a suscitare sdegno e riprovazione è il fatto che durante la visita l'intellettuale torinese si è fatto accompagnare da due noti attivisti No Tav, spacciandoli per suoi collaboratori: Luca Abbà, più volte denunciato per azioni contro il cantiere, noto alle cronache per essere stato folgorato da una scarica elettrica sul pilone dell'alta tensione dove era salito per sfuggire agli agenti che lo inseguivano, e Nicoletta Dosio, recentemente fermata e denunciata per i blocchi e le perquisizioni dei Tir sulla A32. A giudiziari del senatore Stefano Esposito (Pd) il comportamento di Vattimo è gravissimo perché, nei fatti, non solo costituisce una legittimazione dell'estremismo – una vera e propria “apologia della violenza”, come l'ha definita il dirigente democratico Giorgio Merlo – ma di un vero e proprio attacco frontale all'operato della Procura della Repubblica di Torino nel perseguire le illegalità del movimento No Tav. Esposito, in una lunga nota firmata assieme al vicepresidente provinciale Pd e responsabile del “comparto sicurezza” del partito, Raffaele Bianco (insieme nella foto), ha stigmatizzato duramente le parole pronunciate ieri da Vattimo. Il filosofo aveva affermato che quella dei No Tav «è una forma di pressione che ci vuole, perché la questione è stata sempre trattata senza consultare il territorio. Non sono un paladino della violenza, ma delle dimostrazioni pacifiche. E i blocchi stradali sono solo modi di farsi sentire visto che nessuno dà loro retta». Quanto alla situazione riscontrata in carcere Vattimo aveva aggiunto: «Ho visto tanti drammi ma soprattutto problemi dovuti alla mancanza di risorse. Se i soldi fossero spesi meglio, con meno F35 e meno militari in Valle di Susa, la qualità della vita dei detenuti potrebbe migliorare di molto». Versione falsa e mistificatrice della realtà, sostengono Esposito e Bianco: «Vorremo informare l'onorevole Vattimo che nei giorni scorsi, alcuni mitomani No Tav, non solo hanno bloccato il traffico (creando disagi agli automobilisti e maggiori costi per gli autotrasportatori) ma hanno anche pensato di sostituirsi allo Stato fermando e perquisendo i Tir in transito bucando le ruote ad uno di essi oltre ad aver cosparso la strada di pericolosissimi chiodi a 4 punte. Questi non sono modi pacifici di manifestare il proprio dissenso, oltretutto, ricordiamo all'onorevole che non è affatto vero che nessuno ascolta le ragioni del movimento. Il tracciato è stato modificato diverse volte seguendo la preziosa collaborazione del movimento originario, quello che non aveva nulla a che vedere con gli autonomi, gli anarco-insurrezionalisti e i teppisti, che oggi sono diventati i nuovi azionisti di maggioranza del movimento». Nessuno vuole criminalizzare il dissenso che resta «una straordinaria ricchezza per la democrazia», ma occorre chiamare le cose con il loro nome ed evitare di scherzare con il fuoco: «la violenza va contrastata ed i violenti vanno perseguiti senza cedimenti ed ipocrisie». «La partita giocata da Vattimo, Erri De Luca e da altri intellettuali da ombrellone ha come obiettivo il tentativo di delegittimare l'azione della Procura della Repubblica di Torino e delle Forze dell'Ordine. Questo tentativo non avrà successo, i Magistrati possono contare sul sostegno nostro, del Partito Democratico e di tutti i cittadini che s'ispirano ai valori della Costituzione Repubblicana e della legalità».

Tav, “la violenza è legittima”

Partigiani o sovversivi? Patrioti o delinquenti? Mentre gran parte degli intellos nostrani ha abbandonato i No Tav e preso le distanze dalle derive estremistiche del movimento – a partire dallo scrittore-guru Roberto Saviano -, c'è chi rivendica non solo le ragioni di una protesta che oggi travalica gli stessi confini (geografici e politici) della Valsusa, ma difende anche i metodi di lotta, arrivati a comprendere vere e proprie azioni di guerriglia, con tutto il corollario di violenze pubbliche e private, blocchi autostradali, aggressioni a persone e cose. Tra chi sostiene legittima questa forma di conflitto c'è il filosofo Gianterio Vattimo, detto Gianni, teorico del “pensiero debole” ed europarlamentare dell'Idv, dopo esserlo stato per i Ds e i Comunisti italiani. Ospite d'onore alle due “cene filosofiche” a Chiomonte e Bussoleno, il pensatore torinese ha tratteggiato quel filo rosso che, a suo dire, unisce Progresso e Infrastrutture, Alta Velocità e opposizione a uno Stato che rifiuta di dar ascolto alla popolazione. È volato alto, il professore, trattando a tavola di «Grandi opere e grandi narrazioni», come sintetizza in un colloquio con Lo Spiffero. Piatto forte: la critica alle istituzioni che da anni «truffano l'Europa e non adempiono alle stesse condizioni imposte da Bruxelles». E sul crinale delle teorie giusnaturaliste e del diritto positivo, sull'esercizio del potere da parte di uno Stato che tradisce la stessa essenza della rappresentanza democratica, il vispo Gianterio concede la piena legittimità alla lotta No Tav, sovvertendo – lui che da natali democristiani sale oggi sulle barricate con le sue 77 primavere sul groppone – il luogo comune che vuole imberbi incendiari tramutarsi in attempati pompieri. E alla vigilia della “notte dei fuochi”, in programma questa sera a partire dalle alle 23 al campeggio di Chiomonte e sulla strada che da Giaglione porta al cantiere all'altezza dell'autostrada, ha infiammato la platea. Ma in che modo la contrarietà a un'opera può conciliarsi con le azioni violente di questi ultimi mesi? È possibile giustificare l'uso della forza da parte di un movimento che nei

fatti agisce legibus solutus? Come sempre, è questione di mezzi e fini, come diceva Benjamin “la giustizia è il criterio dei fini, la legalità è il criterio dei mezzi”. Per Vattimo tali azioni sono legittime: «Le manifestazioni e i blocchi stradali sono utili di fronte a un vuoto di democrazia. In una valle in cui lo Stato ha preferito la militarizzazione all’ascolto». E ancora: «Le inadempienze pubbliche giustificano forme di lotta non istituzionale». Insomma, lo Stato viene meno ai propri doveri, rompe il patto con (una parte) dei suoi cittadini e questi si riappropriano di prerogative, come l’uso della forza e della coercizione, per perseguire i propri obiettivi. Vattimo, studioso di Heidegger, è proprio dal padre dell’esistenzialismo che prende le mosse, secondo il resoconto che fa Luciano Davi sul suo blog. “La vera emergenza è la mancanza di emergenza” sosteneva il filosofo tedesco da sempre contrario alla metafisica. «Bisogna recuperare l’esistenzialismo» sostiene Vattimo, rendersi conto attraverso esso che viviamo per lottare. Heidegger sosteneva che l’esistenza fosse “progetto”, che l’uomo rappresentasse di per sé l’idea del cambiamento. E Heidegger non è Kant, che ha occhi per osservare il mondo, per descriverlo e sistematizzarlo; per Heidegger l’uomo è “progetto”, non guarda il mondo per prenderne atto, ma per cambiarlo. L’idea di osservazione che ci è stata tramandata è un’idea statica di contemplazione, di una realtà ordinata. È quindi più facile intimare di cambiare se stessi che cambiare il mondo; ma il conflitto, generalizzato ormai, si stringe attorno a un capitalismo di sfruttamento che collide con tutto il resto della società che rimane esclusa. La tecnicizzazione della politica che si è avuta in Italia è il percorso che dai tecnici, di per sé neutrali nelle proprie specifiche competenze, rimette la gestione della cosa pubblica, della politica, in mano ai banchieri. “Persino Gobetti” dice Vattimo “si scandalizzerebbe a vedere calare dall’alto tecnici che impongono una stasi ad un sistema che, anziché progredire, retrocede all’interno sempre del medesimo schema composto da uno sfruttato e da uno sfruttatore”. Nulla come il conflitto può innescare quel cambiamento che è progetto, sia a livello umano sia a livello sociale. E la lotta NoTav risiede proprio in una logica di conflitto. “Vivo politicamente perché ci siete voi” dice Vattimo, “perché ci sono fenomeni di lotta come il NoTav o il NoMuos”. Poiché l’unica speranza risiede nella moltiplicazione dei conflitti territoriali. In questo senso allora, le lotte sprigionate dai conflitti territoriali non solo promuovono il cambiamento, ma arginano quel pericolo di tornare al fascismo che risiede nel crescendo di difficoltà e conflitti sociali in corso. Sono le azioni locali, diffuse, che ora come ora si offrono come unica azione atta a impedire l’insorgere di un regime in piena regola. È necessaria la filosofia per non perdersi nei conflitti di parte, perché ogni conflitto è calato in un conflitto globale. Un concetto che in parte ribadisce anche un altro intellettuale torinese che di Vattimo è stato tra gli allievi più brillanti, Diego Fusaro, filosofo neo-marxista, columnist dello Spiffiero. La sua argomentazione parte da alcuni presupposti sulla natura antropologica della sinistra domestica: «Innanzitutto non si deve cadere nell’errore tipico della sinistra che quando c’è il popolo in piazza vi scorge sempre un elemento rivoluzionario, alla perenne ricerca di un revival sessantottesco». «Detto questo, però, sostengo che chi vuol essere coerente non può puntare il dito contro i No Tav senza condannare la vera violenza che ci viene perpetrata quotidianamente: quella dell’economia sugli uomini, delle agenzie di rating, del Fondo monetario internazionale, dell’Europa. Oggi la democrazia non esiste. Oggi lo Stato italiano e quindi il suo popolo non sono sovrani sul proprio territorio, basti pensare allo scempio delle basi militari americane. E’ il mercato la violenza di tutte le violenze e il presupposto che la velocità con cui viaggiano le merci sia più importante di quanto pensi una comunità ne è la testimonianza». In questo senso, secondo Fusaro, Vim vi repellere licet, ovvero è lecito respingere la violenza con la violenza.

“Vattimo si vergogni e chieda scusa”

Un intellettuale rincantucciato nella sua torre eburnea, di convinzioni e solide relazioni di potere, che ammicca all’estremismo in ossequio all’inveterata abitudine dell’intelligenza nostrana di lisciare il pelo a ogni ribellismo. È il ritratto che ne fa Stefano Esposito, parlamentare Pd e strenuo difensore della Tav, reagendo alle tesi di Gianni Vattimo sulla “legittimità” delle forme “non istituzionali” del movimento che si oppone all’alta velocità. «Vattimo se ne faccia una ragione – scrive in una nota il senatore assieme al vicepresidente del Pd di Torino e responsabile del comparto sicurezza Raffaele Bianco -. Oltre ai Pensatori, ai Filosofi e ai Politici, ci sono gli operai, i minatori, gli agenti delle forze dell’ordine, i macchinisti e tanti altri. Ogni lavoro onesto è dignitoso, non ci sono lavori di serie A e lavori di serie B, così come non ci sono differenze tra lavoratori. Se ne faccia una ragione se qualcuno, anziché scrivere libri si mette una tuta catarifrangente e scava una galleria per farci passare un treno, se ne faccia una ragione se per garantire la sicurezza e l’incolumità di questi lavori vengono chiamati dei Poliziotti, dei Finanziari, dei Carabinieri o dei Militari». Per Esposito, «quanto letto oggi su LoSpiffiero è veramente agghiacciante, è una vergogna che un politico come lui, uno che frequenta le istituzioni democratiche da tempo, rigetti il concetto stesso di democrazia per abbracciare, da teorico ovviamente, le violenze che oggi infestano la Valle di Susa. Le grandi opere come la Tav, sono decise in ambiti e contesti democratici, sono state votate dai diretti rappresentanti del popolo e quindi ampiamente legittimate. E’ evidente che Vattimo ambisce a diventare l’ennesimo Mostro Sacro di una Sinistra sempre più in via d’estinzione. Il nostro compito però non è quello di spalleggiare i delinquenti ma sostenere lo sviluppo ed il lavoro». Ma commette un ulteriore errore, il filosofo “quando fa di tutta tu’ l’erba un fascio paragonando quanti manifestano in maniera civile e quanti invece solo per un divertimento loro personale esagerano utilizzando la violenza cadendo nella contraddizione dell’illegalità che ogni democratico deve condannare fermamente». E le recenti indagini condotte dalla Procura di Torino, guidata non certo da uno scherano di un regime sudamericano come Gian Carlo Caselli, stanno lì a confermarlo. «Non abbiamo mai apprezzato certe filosofie “à la carte” – proseguono Esposito e Bianco - e alle parole di Vattimo preferiamo molto di più quelle di Pasolini, che con una surreale attualità ci racconta ancora una volta come certi teppisti di eletta tradizione risorgimentale, appartengono a quella agiata e benestante società alla quale Vattimo ha aderito da tempo che alla noia preferisce il movimento sovversivo volto a discriminare chi del lavoro ne fa una ragione di vita». C’è un pericolo, tutt’altro che peregrino, che le parole si trasformino in fatti. «Questa filosofia, domani, potrà legittimare il fermento e l’omicidio di chiunque lavori o si occupi della Torino-Lione o di una qualunque altra

opera contestata, semplicemente perché qualcuno sostiene che la democrazia non esiste e lo Stato Italiano non è sovrano. E' ai lavoratori e ai democratici che Vattimo deve chiedere scusa».

Corsera – 16.8.13

Venerdì di «rabbia»: 14 i morti. Allerta a Hurgada

La polizia ha aperto il fuoco contro i manifestanti a ain Seira, quartiere nella Cairo vecchia. Quattro militanti pro-Morsi sono stati uccisi dalla polizia a Ismailiya, a nordest della capitale. Un altro morto si registra negli scontri a Tanta e un sesto a Mansoura. Un poliziotto è stato ucciso al Cairo durante un attacco contro un posto di blocco. Altri otto manifestanti, riferiscono fonti sanitarie, sono stati uccisi nella città di Damietta. Almeno 14 morti. Sarebbe il primo bilancio della «Giornata della rabbia». Migliaia di sostenitori dei Fratelli musulmani si sono riversate per le strade del Cairo e in altre città dell'Egitto sfidando lo stato d'emergenza imposto mercoledì dalla presidenza. Tra i primi movimenti al Cairo, la Bbc ha riferito di una manifestazione tutta al femminile nei pressi della moschea Ennour. La televisione Ahrar 25, vicina ai Fratelli Musulmani, ha invece parlato di migliaia di persone scese in piazza nella regione del Sinai. La tv egiziana ha ritrasmesso un avvertimento della polizia e delle forze armate che confermano che tratteranno con fermezza ogni violazione di legge. ALLERTA - Polizia e militari hanno elevato lo stato di allerta e rafforzato la sicurezza nei pressi dei resort di Hurgada, località turistica sul Mar Rosso frequentata da turisti stranieri fra cui non pochi italiani. Anche qui (dati per sicuri fino a ieri) la folla di manifestanti pro-Morsi sta marciando verso il centro inneggiando al presidente deposto Mohamed Morsi e denunciando il massacro di Rabaa e Nahda, al Cairo. Lo mostrano le immagini in diretta delle tv arabe. MANIFESTAZIONI -Tutte le manifestazioni (ventotto sarebbero previste solo nella capitale) convoglieranno verso piazza Ramses. I sostenitori del deposto presidente Morsi resisteranno «in modo pacifico» e «fino a quando il golpe svanirà», aveva avvertito sin dalla mattinata la Guida Suprema dei Fratelli Musulmani, Mohammed Badie, dichiarando che i manifestanti in Egitto sono la prova della resistenza al governo militare e ha affermato che «il falso potere dato all'esercito si riflette nelle crudeli stragi nella moschea di Rabaa al-Adawiyeh e in piazza al-Nahda» al Cairo. ALLERTA- Chiuso dai militari il ponte 6 ottobre, una delle principali arterie della capitale, e altre strade di accesso al centro. Si passano i checkpoint solo a piedi, dopo estenuanti controlli. La guerra civile che infiamma l'Egitto è anche guerra di numeri. Il bilancio ufficiale delle vittime delle ultime 48 ore di scontri è di 623 morti. Oltre 4.000 secondo i Fratelli Musulmani, che hanno scelto per questo venerdì lo stesso nome dato a quel 28 novembre 2011 in cui la «rabbia» di piazza Tahrir travolse Hosni Mubarak e la sua cerchia. DOPO LA PREGHIERA - I Fratelli Musulmani hanno chiesto ai sostenitori di manifestare per le vie del Cairo partendo dalle moschee dove si tengono le preghiere del venerdì. «Il popolo vuole rovesciare il golpe» è lo slogan che guida le manifestazioni. «Nonostante il dolore per la perdita dei nostri martiri, gli ultimi crimini commessi dagli autori del golpe hanno aumentato la nostra determinazione», si legge in un comunicato diffuso dalla Fratellanza. Per tutta risposta gli anti-Morsi hanno invitato a presidiare «ogni angolo» della città e annunciato che si confronteranno con i Fratelli musulmani. Tamarod, che riunisce coloro che avevano chiesto e ottenuto dall'esercito la destituzione di Mohamed Morsi dalla carica di capo dello Stato, ha lanciato un appello televisivo ai militanti affinché si schierino fisicamente a difesa degli edifici religiosi, in particolare le chiese copte, che nelle ultime 48 ore sono state nel mirino di islamici che accusano la Chiesa di aver sostenuto l'esercito nella deposizione di Morsi. LICENZA DI SPARARE - Il ministero dell'Interno egiziano ha autorizzato la polizia all'uso letale della forza, quindi anche a sparare, per proteggere agenti e istituzioni chiave dagli attacchi. Il governo egiziano ha anche promesso di reagire ad «azioni terroristiche e sabotaggi» presumibilmente portati a termine dai Fratelli musulmani. Piazza Rabaa, nonostante la devastazione che ha colpito la moschea Al-Adawiya, resta il punto di riferimento simbolico di un movimento che la mano durissima dei militari non riesce a far sparire dalla scena politica. La politica stessa, dal canto suo, sembra avere pochissimi margini per esercitare una mediazione tra le parti, dopo il sangue degli ultimi due giorni. OSSERVATORI INTERNAZIONALI - E, nonostante gli appelli delle cancellerie occidentali (giovedì anche il ministro degli Esteri italiano, Emma Bonino, aveva convocato l'ambasciatore egiziano per esprimergli la «preoccupazione» della Farnesina e chiedere la revoca dello stato di emergenza), l'uomo forte del Paese, il generale Abdulfattah Al-Sisi, capo delle Forze armate e regista della destituzione dalla presidenza della Repubblica di Mohamed Morsi, non vuole recedere da un confronto di natura militare con coloro che vengono definiti «terroristi». Il Consiglio di sicurezza dell'Onu, riunito nella notte su richiesta del premier turco, Recep Tayyp Erdogan, ha invitato le parti a mostrare moderazione. Coloro in grado di esercitare maggiori pressioni sul Cairo, in realtà non vanno oltre le dichiarazioni di condanna. «DICHIARAZIONI OBAMA INCORAGGIANO VIOLENZA». La presidenza ad interim dell'Egitto, guidata da Adly Mansour, ha contestato le dichiarazioni di Obama che aveva condannato l'uso della forza contro i civili e annunciato di voler interrompere la collaborazione militare con il Cairo. L'Egitto sta affrontando «atti di terrorismo che prendono di mira istituzioni di governo e siti vitali, come decine di chiese, tribunali, stazioni di polizia e istituzioni pubbliche e private», si legge in un comunicato della presidenza. «Gruppi armati violenti hanno come obiettivo la perdita di vite umane e le basi della civiltà egiziana, tra cui librerie, musei e giardini pubblici», prosegue il testo. «La presidenza teme che le dichiarazioni (di Obama, ndr) non basate sui fatti possano rafforzare i gruppi armati violenti e incoraggiarli nel loro percorso anti-democratico», aggiunge la presidenza. La presidenza ha espresso «dolore» per le uccisioni di egiziani e ha promesso di lavorare per restaurare la legge e l'ordine, dichiarando che l'Egitto gode di «piena sovranità e indipendenza nelle sue decisioni», si legge ancora nel comunicato, in un probabile riferimento agli Stati Uniti.

Obama. «Niente cooperazione se si uccidono i civili» - Serena Danna

NEW YORK - «L'America non può determinare il futuro dell'Egitto». Si potrebbe sintetizzare così il discorso tenuto dal presidente Obama questa mattina per commentare l'escalation di violenza nel Paese, dove il numero di morti è salito ieri a 525. Il presidente, parlando dalla residenza estiva di Martha's Vineyard, ha condannato duramente le violenze in

corso e annunciato la cancellazione delle esercitazioni militari congiunte con l'Egitto (decisione presa già nel 2011 a causa del clima politico nel Paese): «La nostra cooperazione tradizionale – ha dichiarato – non può continuare come sempre quando si uccidono civili». IL RUOLO DEGLI EGIZIANI - «I rapporti tra Stati Uniti ed Egitto – ha spiegato – affondano le loro radici nel rispetto di un Paese centro della civilizzazione e pilastro della pace in Medio Oriente. Due anni fa l'America è stata ispirata dal desiderio di cambiamento degli egiziani ma sapevamo che il cambiamento non sarebbe arrivato né velocemente né facilmente». Proprio per questo, ha dichiarato, un altro Paese non può avere un ruolo determinante nella transizione democratica: «E' un lavoro che devono fare gli egiziani» ha detto sottolineando che gli Usa non si schiereranno dunque con alcun partito e figura politica: «Siamo stati criticati per tutte le scelte del passato», ha ammesso il presidente, che ha interrotto la sua settimana di vacanza in Massachusetts per intervenire sull'Egitto. Non è ancora chiaro se l'amministrazione sospenderà anche gli aiuti annuali per l'Egitto (che ammontano a 1.3 miliardi di dollari). I DIRITTI DEI MANIFESTANTI - Obama, sostenitore del governo Morsi, ha ammesso di aver visto nel governo del leader deposto una speranza di riconciliazione, ma la situazione è degenerata, e il governo, incapace di rappresentare di tutte le voci del Paese, è diventato un bersaglio delle opposizioni. Ai militari che hanno dichiarato lo stato di emergenza, il presidente ha chiesto di revocarlo: «Ci opponiamo alla legge marziale – ha spiegato – che nega i diritti ai cittadini mettendo in pericolo la libertà individuale». Alle autorità militari – il Presidente non ha mai utilizzato l'espressione «colpo di Stato» - ha chiesto di rispettare i diritti dei manifestanti e le minoranze religiose del Paese. «Fatemi dire – ha concluso – che gli egiziani meritano di più di tutto questo, che l'escalation di violenza deve finire».

Marò: Li riporteremo a casa per Natale. Il processo inizia a settembre

C'è la speranza che il processo in India ai due marò italiani accusati dell'uccisione di due pescatori indiani inizi entro i primi di settembre e che si concluda «in tempi relativamente brevi». L'inviato del governo Staffan De Mistura, appena rientrato da New Delhi, parla in merito al caso di Salvatore Girone e Massimiliano Latorre a Radio anch'io, dove si è anche detto «cautamente ottimista» sulla possibilità che i due fucilieri tornino a casa per Natale. «Farò di tutto perché ciò avvenga», ha detto De Mistura. «Credo che i nostri marò meritino di tornare per Natale e noi faremo di tutto affinché questo avvenga». TESTIMONIANZA IN AUDIOCONFERENZA- «Io per natura sono ottimista. Abbiamo avuto comunque molte sorprese negative in India, soprattutto i marò, e noi con loro, quindi sono cauto», ha aggiunto De Mistura, ricordando di avere «incontrato le autorità indiane» e che «i passi avanti li vedremo come risultato, mi auguro, di questa mia visita». In merito all'escussione, cioè l'interrogatorio che vorrebbero fare in India agli altri quattro marò a bordo dell'Enrica Lexie, l'inviato speciale ha ribadito che «in nessun caso» i quattro fucilieri torneranno in India per l'interrogatorio. «Noi - ha aggiunto De Mistura - abbiamo indicato che abbiamo tutto l'interesse che vengano sentiti», ma «non in India, quindi si può fare in Italia», ad esempio «con audioconferenza», ci sono «varie opzioni, ma una sulla quale non cederemo mai, è un eventuale ritorno di altri quattro marò in India, questo non è neanche concepibile». TEMPI RELATIVAMENTE BREVI - «Il mio messaggio a nome del governo italiano era chiarissimo e quindi sto aspettando una risposta egualmente chiara». Per quanto riguarda i tempi, ha continuato De Mistura, «potrebbero essere ancora nell'ambito dei tempi che avevamo auspicato. In poche parole se c'è una risposta alla nostra posizione in termini positivi, io posso immaginare che l'indagine termini per la prima settimana di settembre e, di conseguenza, il processo potrebbe cominciare nell'ambito di settembre», in questo caso «potremmo avere tempi relativamente brevi, certo - ha detto - nell'ambito della giustizia indiana, come quella italiana». «Ho l'impressione che da parte indiana ci sia uguale interesse a vedere questa questione risolta in maniera veloce e giusta. Tutti abbiamo aspettato anche troppo, ma soprattutto i marò hanno aspettato troppo», ha concluso.

Gran Bretagna, 17enne partecipa a chat erotica: lo ricattano e si suicida

È ancora paura in Gran Bretagna per il cyber bullismo. Un ragazzo scozzese di 17 anni, Daniel Perry, si è suicidato dopo essere stato vittima di un ricatto e di minacce di morte, arrivate attraverso il social network Ask.fm. Daniel aveva partecipato a una videochat a contenuto erotico via Skype con una ragazza americana. Ma poi avrebbe ricevuto - via Ask.fm - una richiesta di denaro, sotto la minaccia di rendere pubblico ad amici e parenti il filmato della chat. INSULTI E MINACCE - Daniel, originario della città di Dunfermline in Scozia, si sarebbe rifiutato di pagare. Così via Ask.fm - il social network di domande e risposte cui si era rivolto per avere consigli sulla cura dell'eczema, già al centro delle polemiche per il suicidio di un'altra minorenni vittima del cyberbullismo - gli sono arrivate minacce di morte. Una pressione cui il ragazzo non avrebbe retto e per la quale avrebbe deciso di togliersi la vita. Durante la videochat infatti era stato indotto a spogliarsi davanti all'obiettivo. E se il social network Ask.fm - che ha base in Lettonia - è in questi giorni al centro delle polemiche in quanto gli adolescenti lo utilizzano per scambiarsi insulti anonimi, nei giorni scorsi anche il premier britannico David Cameron è sceso in campo assicurando provvedimenti contro i social network.

Corsera – 16.8.13

L'imprenditore: italiani senza fame. Pioggia di telefonate: assumici

Benedetta Centin

TREVISO - Stranieri disponibili a lavorare su tre turni, sette giorni su sette, e italiani troppo esigenti, senza fame. E quindi anche senza un'occupazione, a piedi. L'intervista-denuncia dell'imprenditore trevigiano Giovanni Pagotto, presidente di Arredo Plast Spa, che ha confessato «trovo solo stranieri da assumere perché gli italiani non hanno fame», ha creato una grossa spaccatura nel mondo imprenditoriale e sindacale. E pure nel web, con centinaia di commenti divisi tra «Amara verità» e «Cazz..e», e scivolati pure negli insulti, a suon di «Vergogna» e «Vada via». Allineati sulla sponda del «non è vero, con la crisi gli italiani sono disponibili a qualunque lavoro», o schierati sul fronte

opposto, assieme a Pagotto, nel sostenere che «noi italiani diciamo di no alle mansioni pesanti, non c'è la mentalità e le aspettative sono altre». «So che con le mie affermazioni mi sono inimicato molte persone, ma ho solo illustrato la mia realtà» dichiara il fondatore e presidente di Arredo Plast Spa, primo fornitore europeo di Ikea, che si è visto intasare fax e posta elettronica con i curriculum di trevigiani, pronti ad indossare la tuta da lavoro. «Mandino pure, li valuteremo tutti, vediamo quanta voglia hanno. Col nuovo anno è previsto un aumento della produzione e dovrò assumere nuovi operai, oltre a due ingegneri da formare e mandare all'estero» spiega Pagotto che incendia la polemica su italiani-stranieri. «Rimane il fatto che senza stranieri la mia azienda non sarebbe cresciuta. L'ho detto da imprenditore. Non sono un politico e problemi come questi dovrebbero essere sollevati dai rappresentanti di categoria, non spetterebbe a me» continua l'ex operaio che replica anche a chi, sulle pagine Facebook del Corriere e del Corriere Veneto gli imputa «Prende gli stranieri perché vuole sottopagarli e sfruttarli il più possibile». «Ma quale sottopagati, vengano a lavorare da me: un capo turno prende 1600-1700 euro senza straordinari - sbotta il titolare del colosso di Ormelle - Ho fatto per 19 anni il dipendente e so bene cosa significa la busta paga. Noi ci appoggiamo agli uffici interinali, perché gli italiani non si iscrivono?». «Purtroppo quanto sostiene Pagotto è vero - afferma Gerardo Colamarco, segretario regionale della Uil - Dobbiamo far capire ai nostri autoctoni che sono cambiate le condizioni di lavoro, e che non si può dire di no al ciclo continuo, anche se ciò va a modificare gli affetti familiari, la quotidianità. Bisogna accettare anche le situazioni più pesanti. Altrimenti l'imprenditore darà lavoro solo a chi è disponibile o, peggio, delocalizzerà». Di parere opposto la referente veneta della Cisl. «E' un'assurdità: sono migliaia i nostri che lavorano su ciclo continuo, nelle fonderie oppure nelle aziende tessili, sabato e domenica - sbotta il segretario regionale Franca Porto - E poi negli ultimi due anni ho solo visto persone che cercavano lavoro, e qualunque tipo di lavoro». Eppure una risposta al rifiuto di determinate posizioni c'è. «Il problema - spiega Porto - è che in molti, negli ultimi dieci anni, hanno pensato di aver raggiunto un miglioramento delle condizioni di vita, che è stato frenato dalla crisi, e a questo non erano preparati. L'importante, ora, è cogliere l'opportunità: anche se non è il lavoro della propria vita bisogna occupare quei posti; bisogna pensare che è una fase transitoria, che è necessario per tirare fuori dalla crisi il Paese». Non ci prova nemmeno a scalfire l'immagine degli italiani grandi lavoratori, infine, Emilio Viafora, segretario regionale della Cgil. Soprattutto riguardo le nuove generazioni. «Certo che i giovani vorrebbero un lavoro più in linea con le loro aspettative, ma io vedo solo ragazzi assunti con contratti precari, a pochi soldi al mese, costretti a fare più lavori - commenta - Che cosa devono fare di più? Non si può scaricare su di loro tutte le colpe». Parla di aspettative anche Daniele Marini, direttore scientifico della Fondazione Nord Est, istituto di ricerca sociale ed economico. «E' difficile generalizzare - commenta - ma è pur vero che gli italiani, soprattutto le nuove generazioni, hanno aspettative alte, o molto alte in merito al lavoro e tendono a non accettare incarichi che richiedono dei sacrifici in termini di tempo e fatica». «E' una dimensione culturale ed economica» specifica Marini. Uno scalino che imprenditori come Giovanni Pagotto vorrebbero veder superati. Come gli italiani, più giovani, si possano concedere il lusso di rinunciare ad un'opportunità di lavoro, quindi a un reddito, è presto spiegato. «Probabilmente una parte di loro può godere delle risorse accumulate negli anni dalla famiglia, e si può permettere di non accettare» continua il direttore scientifico della Fondazione Nord Est. «Ed ecco spiegato come alcuni posti non vengano riempiti dai locali ma si debba ricorrere alla manodopera straniera». Ma non è la regola. «Complice la crisi, dall'altra - prosegue Marini - si è ritornati a fare anche le badanti, prima esclusivo patrimonio delle straniere». Eppure c'è chi sostiene che questa sia solo un'eccezione alla regola.

Don Albino Bizzotto: «Non mangio più per salvare il Veneto dalle grandi opere» - Giovanni Viafora

PADOVA - Don Albino Bizzotto, 74 anni, fondatore dei «Beati i costruttori di Pace», da venerdì 16 agosto comincia uno sciopero della fame. È l'ennesimo digiuno nella vita di questo sacerdote di frontiera, che da anni combatte contro guerre e povertà (in città ha messo in piedi una rete di accoglienza, che offre quotidianamente assistenza alimentare a oltre tremila famiglie in crisi). Ma questo è forse il più delicato. «Vivrò in un camper all'interno del cortile dell'associazione, in modo che tutti possano vedermi. Non mangerò. Sarò seguito da un medico: berrò solo un po' di acqua e, quando sarà necessario, assumerò qualche polverina di integratore. Niente altro». Perché questa protesta? «L'ambiente e il territorio sono diventati i luoghi di maggiore speculazione finanziaria: la Terra, che ci ha generato, è ormai considerata una cosa e non un organismo vivente. Ma la situazione è fuori controllo. Solo in Veneto dal 1990 al 2000 la superficie agricola è diminuita di 279.830 ettari, cioè del 21,5%; mentre il consumo del suolo per urbanizzazione e infrastrutture varie è di 1382 ettari l'anno, pari cioè a 3,8 ettari al giorno. Siamo sopra a un vulcano». Questo trend (purtroppo) è noto. Cosa ha scatenato, in concreto, la sua volontà di praticare lo sciopero della fame? «In Veneto c'è una programmazione politica che ha accettato i grandi investimenti privati come prioritari, senza considerare minimamente la partecipazione dei cittadini. In particolare, mi riferisco al piano regionale che riguarda le autostrade e le altre mega opere, che avranno un impatto devastante sul territorio. Tutte realizzate in project financing, tra l'altro. Da Veneto City alla Città della Moda, fino alla Pedemontana, che è una vera voragine. Opere inutili, che servono solo a fare soldi a spese dei cittadini». Pensa lo stesso anche del nuovo ospedale di Padova? «Ma perché un nuovo ospedale? Sprecare tutte le energie, invece di incanalarle per la gente che ha bisogno?». Queste opere, però, portano posti di lavoro. «È vero, la questione è cruciale. Bilanciare l'occupazione da un lato e salute e territorio dall'altro. Ma vanno considerati due problemi. Il primo: queste opere sono delle vere e proprie fucine di corruzione. Dalla Pedemontana, che è tutta in subappalto; al Mose, un colosso che ha mangiato soldi, nel silenzio più assordante di tutti i partiti. Tra parentesi: vogliamo che siano i giudici a stabilire il calendario dell'azione produttiva del Veneto? E poi il secondo problema: avere un atteggiamento diverso nei confronti della produzione, perché questa non è una crisi economico-strutturale, ma antropica. Il fatto è che il pianeta così come si trova non ce la fa. I conti non tornano più». È un po' grillina come posizione... «Sarà grillina, ma bisogna smetterla di considerare l'economia il motore di tutto. Anche

la Terra ha una sua grammatica: il nostro sistema aiuta a creare la vita o a distruggerla? In questo c'è tanto silenzio anche da parte della Chiesa». Cioè? «Questi temi non fanno ancora parte della Pastorale, non sono discussi nelle parrocchie e in ambito di Diocesi, nonostante ci sia un messaggio chiaro da parte della Cei. Più che sordità, è ignoranza». Cosa potrà farla desistere dal digiuno? «Il governatore Zaia dice che bisogna fermare cemento e asfalto; ma viene il dubbio che i suoi siano solo proclami. Basterebbe, però, che si rendessero trasparenti e accessibili i project financing. La gente, che poi attraverso i ticket li pagherà tutti, deve sapere cosa comportano. E come incideranno sul territorio».

L'agenzia acchiappa-imprese: non chiuderemo gli uffici

VENEZIA - Da un punto di vista fiscale sarà anche l'Eldorado, ma la Carinzia, quanto a beghe politiche, non si differenzia dal resto del mondo. Ecco infatti che appena pubblicata la notizia che il neopresidente della regione austriaca Peter Kaiser ha deciso di chiudere l'agenzia di promozione colpevole di aver riempito le caselle postali delle imprese venete di inviti a passare al di là del confine, l'amministratrice delegata della Entwicklungsagentur Kärnten GmbH (questo il nome impronunciabile dell'agenzia) promette battaglia. Per Sabrina Schütz-Oberländer «i giornali italiani hanno riportato notizie equivoche». «Le tematiche della promozione economica, delle partecipazioni e degli insediamenti sono e saranno colonne portanti per la business location in Carinzia», continua Schütz-Oberländer in aperta rottura con il suo presidente. Non basta? No. Perché l'ad dell'agenzia di promozione ascesa con la vittoria del centrodestra indipendentista del fu Jörg Haider non sembra intenzionata a cedere facilmente alla ristrutturazione decisa dal socialdemocratico Kaiser, primo esponente austriaco a rompere l'egemonia della destra in Carinzia dopo anni di governo. La Entwicklungsagentur Kärnten GmbH (nota anche come Eka) negli ultimi quindici anni ha assistito più di 3200 progetti e ha accompagnato l'insediamento di 312 nuove aziende per un totale di 5700 posti di lavoro. Insomma, fanno capire dalla Eka, il «favore» fatto da Kaiser al governatore del Veneto Luca Zaia potrebbe avere conseguenze politiche all'interno della Carinzia. Anche perché, puntualizza Schütz-Oberländer «le imprese che vogliono venire da noi in Carinzia stanno aumentando: su 184 progetti in lavorazione, 124 sono richieste di italiani». La faccenda inoltre pare non essere destinata a restare dentro i confini carinziani. A sostegno della Eka, ieri, è arrivata anche una nota dell'agenzia nazionale austriaca per gli insediamenti (Aba-Invest) che conferma «il grande interesse delle aziende italiane per l'Austria». «Il nostro compito è quello di posizionare la business location all'estero per attrarre in Austria investitori stranieri», dice l'amministratore delegato di Aba-Invest Rene Siegl. Per buona pace del governatore Zaia e del collega Kaiser dunque le letterine con inviti pressanti verso l'Eldorado fiscale austriaco potrebbero continuare ad arrivare. E se il mittente non sarà più Klagenfurt, questa volta le cartoline saranno spedite direttamente dalla capitale Vienna. D'altra parte non sono le lettere il vero problema di quello che è sempre di più una forma di «dumping» europeo ai danni delle regioni italiane di confine. Come ha detto lo stesso Zaia qualche giorno fa, «finché la pressione fiscale per le imprese è al 70% il problema è il fallimento del sistema Italia». Solo l'anno scorso infatti l'Aba-Invest con l'aiuto della Eka ha permesso di insediare in Carinzia 17 imprese italiane su 22 progetti analizzati. Nonostante la bufera però Kaiser resta fermo nelle sue intenzioni. E con una nota ufficiale fa sapere che «che nell'interesse dell'Euroregione e dei rapporti diplomatici la Eka, che è responsabile del marketing territoriale della Carinzia, non esisterà più nella sua forma attuale». Il governatore austriaco infatti è sicuro che «i compiti della Eka saranno trasferiti e integrati nel fondo per lo sviluppo economico della Carinzia (Kwf) e sarà messa fine ad azioni unilaterali e alla mancata informazione della politica come accaduto in passato».

Repubblica – 16.8.13

I disoccupati fotografano la forbice nella ripresa - Marco Patucchi

La possibile ripresa economica ha una doppia velocità. Ce lo ricordano quei tre milioni e mezzo di disoccupati che, secondo la Cna, saranno la fotografia del mercato del lavoro alla fine di quest'anno. Così come ce lo hanno ricordato gli ultimi dati dell'Istat sul tasso di disoccupazione: ancora sopra il 12 per cento a luglio, con quella giovanile a un passo dal 40%. La luce in fondo al tunnel della recessione c'è; non è il treno come assicura il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, ma la strada di una vera ripresa che è ancora molto lunga e, soprattutto, avrà eventualmente effetto sul mercato del lavoro e sui bilanci delle famiglie molto tempo dopo la certificazione dei numeri su Pil, produzione, spread e quant'altro. Una ragione in più, anche in presenza di evidenti segnali di inversione di tendenza verso il bel tempo, per non mollare e, anzi, nel caso accentuare le politiche di sostegno alla crescita da parte di governo e Parlamento. Lo stesso impegno che dovrebbero garantire le imprese, cercando di scommettere fin da adesso sulla fine della recessione giocando la carta degli investimenti, e le banche riaprendo il più possibile il rubinetto del credito a famiglie e aziende.

Ma perché la grazia? – Liana Milella

Se non avessi scritto, in questi anni, decine e decine di pezzi su Berlusconi, sui suoi insulti ai pm e ai giudici, sui suoi proclami di innocenza per ogni inchiesta e ogni processo che lo ha coinvolto, adesso non starei a chiedermi – con estremo sconcerto, devo ammetterlo – che c'entra la grazia con il Cavaliere. La mia idea di grazia fa a pugni con la sua storia. Essa dovrebbe premiare colui che ha ammesso la sua colpa e ha scontato la sua pena, oppure colui che, davvero innocente, è finito vittima di un'ingiustizia. Ma una vera ingiustizia, una sola, e non una dozzina, secondo l'improbabile teoria della persecuzione giudiziaria del fondatore di Forza Italia. Di certo per me, normale cittadino, la grazia non dovrebbe mai diventare una «grazia di Stato», né tantomeno un escamotage politico, come sta rischiando di diventare. Neppure uno strumento di pacificazione, soprattutto se il soggetto da «premiare» è uno come Berlusconi, che la guerra c'è l'ha nel sangue, che ha il mito del sovrano, che propugna le larghe intese solo come via di fuga da un

voto che non lo ha visto vincente. Quante volte, dal palco, ha rimproverato il suo popolo di non avergli dato il 51% per poter governare libero da vincoli e ceppi, autorizzato ad emanare decreti legge a ogni pie' sospinto, affrancato dal rispetto che si deve al Parlamento e al suo parere definitivo? Diciamocelo, una volta per tutte: non è democratica l'ideologia di Berlusconi, ma autoritaria e totalitaria. Se tutto questo è vero – e sappiamo bene che è vero – allora che c'entra la grazia con Uno come lui? No, stavolta non sono affatto d'accordo neppure con Valerio Onida, il noto costituzionalista, non accetto la sua teoria che si dà la grazia al Cavaliere a patto che abbandoni la scena. Lui deve rispettare la legge come fanno tutti i cittadini. Se non lo farà, e soprattutto se sarà agevolato a non farlo, se per lui si dovesse trovare una strada storta per aggirare la legge e la condanna, allora qualunque altro cittadino potrebbe pretendere lo stesso trattamento. Sarebbe l'anarchia giuridica, sarebbe la fine dello Stato di diritto. Non mi si dica qui che sono la solita manettara. Non è affatto così. Per una diffamazione, se con un mio scritto ho diffamato qualcuno, io pago il mio conto con la giustizia. Alla colpa voluta e perseguita con decennale sistematicità deve seguire la condanna, la pena scontata (anche ai servizi sociali visto che la legge lo prevede), la riabilitazione. Altrimenti addio regole. Qui la pacificazione e l'agibilità politica non c'entrano nulla. In qualsiasi altro Paese Berlusconi sarebbe fuori da tutto. Qui invece, dal giorno della sentenza Mediaset, si sta solo cercando una via di fuga. Parlare di grazia con altri processi in itinere, di cui uno per reati molto gravi come il caso Ruby (prostituzione minorile e corruzione per induzione), è un clamoroso controsenso. Con che spirito, i futuri giudici, si occuperanno dei suoi dibattimenti? Nessun cittadino italiano, nella stessa situazione giudiziaria di Berlusconi, si arrischierebbe a chiedere la grazia. Se lo facesse, vedrebbe comunque bocciata la sua richiesta. Allora perché il Paese è bloccato su questo assurdo interrogativo? Perché il Quirinale scrive "chiedete e vedremo" alimentando speranze? Perché Berlusconi non si dimette da senatore evitando dannose risse sulla legge Severino, che invece viene compromessa nella sua linearità di sanzione amministrativa in chiave anti-casta? Nella notte di Ferragosto il mio sgomento è grande di fronte a un Paese che sbanda, per favorire un condannato in via definitiva che dopo tre processi chiusi con lo stesso verdetto, dopo tanti giudici diversi, è solo pieno di livore e di odio, come dimostrano le pagine del Giornale contro il giudice Antonio Esposito e contro la corrente di Magistratura democratica.

Nitto Palma: "Berlusconi leader anche fuori dal Parlamento"

ROMA - "Io non credo che l'essere o meno in Parlamento possa impedire al presidente Berlusconi di esercitare la sua leadership. Una leadership riconosciuta in maniera compatta, da tutto il partito". Parole di Francesco Nitto Palma - senatore Pdl, ex ministro della Giustizia, considerato un "falco" del partito - intervistato durante KlausCondicio, in onda su Youtube. Un modo per riconfermare la leadership indiscussa del Cavaliere, ma anche per prospettare, concretamente, la possibilità che l'ex premier venga allontanato da Palazzo Madama. "Chi pensa che l'impegno di Berlusconi possa ridursi a una sorta di guida spirituale del centrodestra si sbaglia di grosso", dice ancora. "La sua rimarrebbe sicuramente una guida politica a pieno titolo. Pensi alle ultime elezioni, il presidente Berlusconi non si è candidato a premier e ciò non ha minimamente inficiato la sua leadership. Grillo siede in parlamento? e D'Alema? Non ci sono sentenze o altro che possano impedire a Berlusconi di essere la prestigiosa guida del centro destra". L'ex ministro peraltro non rinuncia del tutto all'ipotesi di ribaltare la sentenza definitiva. E parla di una possibile revisione del processo. "Se il ricorso in sede europea presso la Corte dei Diritti dell'Uomo per violazione del giusto processo, si pensi solo alla palese violazione dell'art. 7 della Convenzione Europea, dovesse essere accolto, la Corte Costituzionale ha stabilito che l'accoglimento costituisce causa di revisione della sentenza passata in giudicato". "La questione è politica, e serve una soluzione politica" sostiene Daniele Capezzone, presidente della commissione finanze della camera e coordinatore dei dipartimenti Pdl "è in causa qualcosa che riguarda 10 milioni di elettori". E sulla possibilità del cavaliere di dirigere il partito dall'esterno, così come suggerito nei giorni scorsi anche da d'Alema, gli fa eco Gianfranco Rotondi che rimette la decisione agli elettori e sottolinea: "Da noi non basta l'opinione di uno per rottamare il leader". Mentre Dario Stefàno, presidente della giunta delle immunità del Senato, rimette al Senato la decisione finale ed esclude "salvacondotti provenienti dall'esterno". Intanto il sindaco di Verona Flavio Tosi, segretario della Lega in Veneto, invoca un cambio di leadership del Pdl. "Credo sia naturale un ricambio generazionale, nel pieno rispetto della figura di Silvio Berlusconi e senza entrare nelle sue vicende giudiziarie che sono personali, per motivi di età ma soprattutto per assecondare quella che è una richiesta degli italiani". Ne scaturisce un battibecco col fondatore della Lega Nord che aveva già detto di preferire Marina Berlusconi alla guida del Pdl. Bossi, riferendosi proprio a Tosi, giovedì sera a Pontida aveva detto: "non possiamo espellere le persone semplicemente perché a Tosi gli dà di volta il cervello, e infatti si è visto il Veneto come è finito" e ha poi ribadito di voler chiedere al prossimo congresso leghista che le espulsioni non vengano più decise dai dirigenti "ma dalla base a Pontida". Una proposta che Tosi, invece, boccia senza mezzi termini.

L'Espresso – 16.8.13

Che cosa fanno gli ex grillini? - Fabio Chiusi

La vita dell'ex parlamentare a Cinque Stelle passato al Gruppo Misto è una vita all'ombra, sconosciuta. Il rumore è stato nel passaggio, tra le polemiche per le "epurazioni" consumate via referendum online, sul blog di Beppe Grillo. Chi, come Marino Mastrangeli, per il presenzialismo televisivo. Chi, è il caso di Adele Gambaro, perché ha osato criticare il capo. In tutto fanno tre deputati e quattro senatori. Di cui si sono sostanzialmente perse le tracce. Per alcuni, anche dalle Aule del Parlamento. Il caso più eclatante è quello della senatrice Fabiola Anitori, di cui l'Espresso ha già detto. Con un tasso di assenze del 99,17% secondo Openpolis, in quinta posizione nella non invidiabile classifica dei meno presenti, è una vera e propria desaparecida. Ma anche il deputato Alessandro Furnari, dal sei giugno fuori dal Movimento 5 Stelle, non scherza: a fronte di tasso di assenze medio a Montecitorio del 14,52%, il tarantino registra un tutt'altro che lodevole 43,27%. Meglio di lui, tra i fuoriusciti dal movimento dell'ex comico, fa solo Mastrangeli, il

senatore che voleva 'Gaia' – la delirante visione di Gianroberto Casaleggio sul futuro del mondo intero – addirittura nel programma del M5S: postazione vuota a oltre una votazione elettronica su due (52,82%). Assente al voto sul decreto del Fare. Assente ai decreti Ilva e svuota-carceri. E troppo spesso presente in video, secondo gli ex colleghi che gli hanno dato il benservito. Lui, contrariamente a tutti gli altri, non demorde. E sulla sua pagina Facebook si definisce ancora «senatore Cinque Stelle». O meglio: «cittadino senatore a Cinque Stelle», come si legge negli eventi che settimanalmente crea sul social network per chiedere agli iscritti come comportarsi in Aula. Quando ci va, si intende. Nel frattempo, si diletta a cogliere i «pianisti» in flagrante. L'11 giugno denuncia: «Un senatore, di cui non conosco il nome ha messo tutto un papocchio davanti al punto dove si mette la mano per votare e ogni volta allunga la mano sul papocchio, per strana coincidenza». Risposta del presidente Pietro Grasso: «Non ho capito cosa sia». Ma Mastrangeli raccoglie anche onorificenze. Come quella ricevuta da Roberto Calderoli. Che, scrive su Facebook, «mi ha nominato 'Vedetta del Senato'». Con scarse capacità previsionali: degli altri 100 espulsi dal M5S ipotizzati a maggio ancora nemmeno l'ombra. Nel frattempo, si diletta a cogliere i «pianisti» in flagrante. L'11 giugno denuncia: «Un senatore, di cui non conosco il nome ha messo tutto un papocchio davanti al punto dove si mette la mano per votare e ogni volta allunga la mano sul papocchio, per strana coincidenza». Risposta del presidente Pietro Grasso: «Non ho capito cosa sia». Ma Mastrangeli raccoglie anche onorificenze. Come quella ricevuta da Roberto Calderoli. Che, scrive su Facebook, «mi ha nominato 'Vedetta del Senato'». Con scarse capacità previsionali: degli altri 100 espulsi dal M5S ipotizzati a maggio ancora nemmeno l'ombra. Alcuni tengono a far sapere di aver risolto l'annosa questione diaria. «Non lascio per i soldi», aveva detto il 22 giugno la senatrice veneta Paola De Pin. «Non ho problemi di denaro. Oggi pomeriggio ho versato seimila euro all'Associazione Nostra Famiglia di Conegliano». Gambaro, la colpevole di lesa maestà, conferma: «Io ho già versato 10.000 euro a una onlus di Bologna, rispettando il mio impegno sulla diaria, hanno fatto lo stesso anche Zaccagnini e De Pin». Quanto ad Anitori, dice il capogruppo Nicola Morra il 1 luglio: «Tutti i senatori del M5S hanno versato l'eccedenza della diaria. La senatrice Anitori, che abbiamo chiamato al telefono, ha detto che sono cose che non ci competono più». Distinguo anche da Furnari: «Confermo i 5 mila euro lordi di indennità. Ma la restituzione della diaria, come ho detto dall'inizio, non era prevista dal codice di comportamento». Alcuni si sono dati agli emendamenti, spesso per ragioni di ostruzionismo: De Pin ne ha co-firmati 216, di cui 180 tra il 2 e il 7 agosto. Gambaro fa anche meglio, co-firmandone 272 quasi interamente tra il 23 luglio e il 7 agosto. Altri, alle critiche alla linea politica del M5S. C'è poi il romano Adriano Zaccagnini. Che, prima e dopo il movimento, non ha cambiato il fulcro della sua attività: l'agricoltura. Sulla sua pagina sul social network rilancia la campagna «Terre bene comune», al grido «no alle false soluzioni del capitalismo verde». O anche: «vendere la terra pubblica è una truffa». E: «no al colonialismo energetico». Inutile dire che il cosiddetto 'Frankenburger', l'hamburger prodotto con le staminali di una mucca, proprio non gli è piaciuto: «Queste modificazioni e snaturamenti del cibo sono privi di alcun serio studio scientifico volto a considerare i rischi per la salute umana e l'ambiente e a rispondere a seri requisiti di sicurezza alimentare», dichiara alle agenzie. Primo firmatario di un disegno di legge sui crediti bancari alle imprese agricole a luglio, ribadisce il suo appoggio alla battaglia No Tav e a 'Blockupy Francoforte', il movimento di manifestanti davanti alla sede della BCE. Il 30 luglio ne ha anche per il leghista Gianluca Buonanno, che in quelle ore accusa SEL di rappresentare la «lobby dei sodomiti». «Indegno di stare in quest'aula», lo apostrofa Zaccagnini.

I tabù italiani: tasse e legalità - Bruno Manfellotto

Si racconta che pochi giorni fa, riunendo il Gotha vaticano per illustrare ai quindici cardinali che più contano nelle sacre stanze l'annuale bilancio della Santa Sede, papa Francesco abbia dedicato qualche minuto della sua relazione alla spinosa questione dell'Imu e alle conseguenze che le diverse ipotesi di riforma allo studio del governo italiano e del ministro Saccomanni avrebbero sulle finanze della Chiesa. Intervento assai tecnico e informato dei fatti, si fa notare. Dal momento che finora il pontefice si è tenuto, almeno ufficialmente, a debita e rispettosa distanza dalle questioni di casa nostra, l'episodio suona come assoluta primizia. Comunque, come per ogni sussurro che arrivi d'Oltretevere, anche questa notizia - pur di fonte primaria - merita allo stesso tempo attenzione e prudenza, tanto più che dopo summit a porte chiuse come questo l'ottimo padre Lombardi non è ovviamente solito diffondere né testi né sunti né tanto meno indiscrezioni. Non sappiamo dunque quali argomenti abbia usato Bergoglio e nemmeno se anche stavolta, come in tante altre occasioni, egli abbia innovato distaccandosi dalla prassi, dalla tradizione, dal cerimoniale ecc. ecc. o invece abbia insistito ancora una volta sulla posizione - concordataria, s'intende - tanto cara alle gerarchie. Vedremo. Resta il fatto che per la politica e per i governi, sia per quelli che amministrano anime sia per gli altri che si dedicano a uomini e cose solo terrene, questa dell'Imu sta diventando una vera ossessione che non si placa nemmeno per le ferie d'agosto. E' vero, ci sono i bilanci statali di mezzo, ma come spiega bene Massimo Riva ormai si parla d'altro, non di fatti ma di questioni di principio, non di necessità finanziarie ma di precari equilibri politici. E allora, principio per principio, bisognerebbe cominciare a imporre il rispetto di almeno due di essi, perché poi non se ne discuta più. Il primo stabilisca che tutti, udite udite, paghino le tasse. Lo so, alzi la mano chi lo fa con piacere e le alzi tutte e due chi non ha pensato almeno una volta al modo di non pagarle o di pagarne di meno. Né ripeterò ciò che disse l'ex ministro dell'Economia Tommaso Padoa Schioppa che volutamente e provocatoriamente menò scandalo - «Pagare le tasse è bello» - pur di esaltare il principio di democrazia che è all'origine della tassazione. E però tra tutte, l'imposta sulla proprietà immobiliare è la sola che - furbetti della casa a parte - si applichi indistintamente a ogni cittadino e in misura proporzionale alle sue reali disponibilità: chi più ha più paga, sulla prima, sulla seconda o terza casa, popolare o di lusso che sia. Pensare che si possa abolire l'imposizione sulla prima abitazione, come vanamente si ripete in queste ore, senza modulazioni che tengano conto in qualche modo del reale valore delle proprietà, è pura demagogia pre-elettorale o guerra di posizione o peggio ancora iniqua esenzione a favore proprio di chi ha di più. In barba all'articolo 53 della Costituzione. E francamente stupisce il silenzio sull'argomento di Grillo e delle sue truppe: perfino ai giovani neo parlamentari del Movimento 5 Stelle fa paura parlare di tasse! Poi c'è un altro principio che dovrebbe essere ovvio, ma che paradossalmente addirittura suona, a seconda di chi lo ascolti, provocatorio o rivoluzionario: le sentenze

dei tribunali vanno rispettate. Senza se e senza ma, senza invocare grazie impraticabili, senza immaginare amnistie ad personam, senza subdoli cavilli, senza condizionare alleanze, maggioranze parlamentari e governi alle personali esigenze di questo o quel capopartito. Pensate che sarebbe la politica italiana senza questi due tabù che da vent'anni frenano ogni maggioranza, risicata o larga, di destra o di sinistra che sia. Forse, senza quei due dogmi finora vissuti a dispetto di ogni degna religione laica, il governo potrebbe finalmente pensare solo al suo ufficio: governare, e basta. Sarebbe una rivoluzione, o se preferite l'unica riforma che varrebbe la pena sottoporre al giudizio di saggi ed esperti. La Grande Riforma in due articoli di legge. Troppo facile?